Torre dei Saraceni

A VÖXE DA TÖRE

Centro Storico "Töre di Saraceni" ODV – Associazione per lo studio del Folclore e delle Tradizioni Popolari Arenzanesi, aderente alla Consulta Ligure per le Associazioni

Arenzano | N° UNICO 2021

AMIEMM-U AVANTI

Sembra trascorso un secolo dall'ultima edizione del nostro giornalino, eppure è andato in stampa a fine 2019. Ricco dei soliti contenuti inerenti le nostre iniziative e completato da articoli o foto dedicati alle nostre tradizioni e a tutti gli aspetti culturali e folcloristici che ne derivano.
Il materiale a disposizione è sempre stato abbondante, tanto da essere costretti a dividere gli articoli in due puntate piuttosto che a dover scegliere di rimandarli ad altra edizione.
Infatti per la Torre la disponibilità di argomenti è da sempre direttamente proporzionale alla quantità di iniziative e di interessi che svolge, attività non solo interne ma anche condivise con altre associazioni, scuole, enti locali, insomma un campo di azione vastissimo e sempre molto reattivo.
Purtroppo come un nero sipario, immediatamente dopo l'uscita dell'ultimo giornalino e senza preavviso, è calata la gelida notte della Pandemia che, come purtroppo accaduto a tutto il pianeta, ci ha costretti al blocco totale. Ci siamo ritrovati totalmente disarmati di fronte all'immane catastrofe che per alcuni mesi ha causato, anche nel nostro piccolo centro, grandissimi disagi e lutti, ed incapaci di reagire se non evitando di vederci, di incontrarci per strada, di lavorare insieme, di condividere l'esistenza. Un vero dramma, specialmente per le realtà come la nostra che vivono di condivisione, di vicinanza, di abbracci, di strette di mano e di momenti conviviali.
Azzerate tutte le iniziative con l'aiuto e il coraggio di alcuni Consoli e Soci, immediatamente dopo la fine del primo lock-down, abbiamo ridotto al minimo l'apertura della sede evitando contatti e ricevendo, i pochi Soci che avevano necessità di incontrarci, nello spazio antistante all'aria aperta.
A parte alcune piccole parentesi estive nel primo periodo e qualche mese nell'immediato periodo post vaccino, le attività di sede dedicate per lo più alle iscrizioni e rinnovi, sono tornate ad una parvenza di normalità mentre purtroppo, anche per una seconda annualità, abbiamo dovuto cancellare tutti i nostri eventi che, come noto, variano dal teatro dialettale alla manifestazione canora dialettale, dal concorso per le scuole alle mostre fotografiche ed artistiche, dalle tanto gradite gite sociali ai pranzi e cene a tema. Persino il tradizionale Confuoco 2020 si è tenuto in Comune con la sola presenza del Sindaco, un assessore e tre Consoli della Torre, rigorosamente mascherati e distanziati.
E' stato incredibile constatare tra i presenti come un momento che da anni viene vissuto in condivisione e allegria, si sia trasformato in un mesto incontro ritenuto all'unanimità da dimenticare.
Per far sapere ai Soci che ci siamo stati anche nel periodo più nero, nonostante le restrizioni e quando possibile, alcuni Consoli hanno studiato e portato a termine un progetto, finanziato con le quote associative e finalizzato a farci sentire presenti, ancora capaci di intraprendere iniziative sempre più ambiziose.

Così appariva il nostro "caruggio", solitamente pullulante di passanti, il giorno di Pasqua 2020 a mezzogiorno. Nella nostra storia recente, non si ricordano situazioni come questa forse neppure durante l'ultima guerra, (che di occasione per spaventare gli arenzanesi ne ha date non poche) , si é riusciti a vedere così tristi e spettrali le vie della nostra cittadina da sempre e da tutti definita "ridente". Riflettendoci questo maledetto COVID non é stato molto diverso da una guerra, solo che alla fine non ci saranno mai vincitori ma solo vittime.

LA PINETA DI ARENZANO

Una sperimentazione architettonica, poco conosciuta, nata dal nulla nella seconda metà degli anni cinquanta. Un luogo straordinario, un altopiano sul mare che raggiunge i 90/100 metri con 135 ettari di terreno, un tempo un bosco a macchia mediterranea, riserva di caccia e zona agricola di unica proprietà. ..... ***continua a pagina 9***

LA ROSA DEI VENTI

Il Consolato della Torre è orgoglioso di aver ideato, progettato e portato a termine un'iniziativa unica per dimensione e importanza culturale: la posa di una bellissima quanto originale "rosa dei venti e delle località".
L'obiettivo è stato raggiunto dopo estenuanti, ma allo stesso tempo divertenti ..... ***continua a pagina 12***

STORIA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

Inizia da questo numero la storia a puntate che ha com protagonista il nostro capoluogo e la sua Repubblica, Genova; città che per noi arenzanesi fu agli albori nemico, poi trasformatosi in padrone e quindi, come ancora oggi considerato, un punto di riferimento. ....

continua a pagina 21

AMIEMM-U AVANTI (segue da pagina 1)

Nato con l'idea di rimanere nel tempo, anche come ricordo di questo brutto periodo e di tutti gli Arenzanesi che ne hanno sofferto, è stato realizzato e posato con grande risonanza da parte di tutta la cittadina, un manufatto in mosaico di cui parleremo ampiamente nei prossimi articoli. Tutto ciò per dirvi che "la Torre non si ferma mai" neppure in momenti gravi come in quest'ultimo periodo, del resto nelle due annualità il numero degli iscritti non è diminuito e ciò è sufficiente a farci pensare che molti Soci e simpatizzanti credono ancora in noi e in ciò che possiamo produrre.
Mentre stiamo scrivendo questo articolo la "guerra" non è ancora finita del tutto, anche se il nemico risulta sconfitto in parecchie battaglie, certamente dobbiamo ringraziare operatori sanitari e relativi strumenti medici che con non poca sofferenza e a tempo di record, ci hanno permesso di isolarci, curarci, non farci soffrire troppo in casi irrecuperabili ed infine vaccinarci per tentare finalmente di arrivare alla vita di un tempo.

Con l'uscita di questo numero unico 2021 del Giornalino vogliamo trasmettere un segnale di ripartenza, non solo per le nostre future iniziative, ma per tutto e per tutti.

Così appariva alle ore 12 di un assolato e tiepido mattino dell'aprile 2020 una delle strade che in altri momenti é tra le più trafficate della nostra cittadina.

I DUE ULTIMI CONFUOCHI - dicembre 2019 - dicembre 2020

Per dovere di cronaca con un tocco di nostalgia e una punta di tristezza riportiamo di seguito le immagini dei due ultimi Confuochi a cui abbiamo partecipato.
Il primo, avvenuto a fine 2019, ricalca il tradizionale cliché, ovvero la banda e alcuni membri della polizia locale che si radunano presso la sede della Torre, qualche minuto di attesa aspettando l'arrivo di tutti i Consoli e di alcuni soci, il corteo con in testa il Gonfalone che, a tempo di musica, sfila per il centro storico con destinazione la sala consiliare; Il Sindaco e le Autorità che accolgono i Consoli, contornati da la consueta folla di Arenzanesi di ogni età che da sempre partecipa a questo antichissimo rito tipicamente ligure; lo scambio di saluti, lo scambio di doni, l'accensione del fascio di alloro e l'attesa trepidante del suo completo incenerimento, tanti applausi e ancora la banda, poi un ricco e dolcissimo rinfresco, insomma, una vera e autentica festa in attesa del nuovo anno con i migliori auspici di prosperità e pace.

La banda apre il cortreo dei Consoli verso il Comune (dicembre 2019)

Il Gonfalone e i Consoli sfilano per il centro storico prima di arrivare in Comune (dicembre 2019)

dicembre 2019: Il Sindaco Luigi Gambino saluta i Consoli e ascolta i suggerimenti che il Console Generale Tixe rivolge in rappresentanza dell'intera cittadinanza.

Il Sindaco ascolta attentamente e promette di provvedere a quanto richiesto anticipando, laddove già possibile, date e scadenza dell'esecuzuone lavori.

Qui sotto il fascio di alloro in fiamme nel dicembre 2019, nonostante fosse completamente andato in cenere, segno di buon auspicio per l'anno a venire, i fatti che di li a poco ne seguirono non furono per niente positivi.

I DUE ULTIMI CONFUOCHI - dicembre 2019 - dicembre 2020

Nessuno di noi si sarebbe immaginato che in quel fine dicembre 2019 da lì a poco, questione di qualche settimana, sarebbe improvvisamente e inaspettatamente cambiata la nostra vita. Da quella data sarebbe iniziato un lungo e penoso periodo di distaccamento sociale tanto crudele quanto deleterio per le comunità attive e conviviali come la nostra. Nel totale grigiore del lock-down, interrotto da rarissimi e comunque rischiosi momenti di incontro, arriviamo al successivo Confuoco a fine 2020; l'evento si racconta con pochissime parole: nessun corteo, nessuna banda, nessun invitato, solo il Sindaco, il Vicesindaco, due Assessori, il Console Generale, il Viceconsole e un altro Console, un mesto saluto, uno scambio formale di doni , l'accensione del fascio di alloro sotto la pioggia (tanto per non farci mancare nulla) e un rapido brindisi, il tutto in maschera e alle debite distanze in una gelida sala Consiliare con tutte le finestre spalancate ..... che tristezza! Però andava fatto, perché innanzitutto è un rito e in seconda battuta ci ha ricordato che eravamo vivi. Nel chiudere questa cronaca triste ma doverosa, coscienti che la situazione sta migliorando e che, seppur con attenzione possiamo recuperare una certa libertà, confermiamo che, con buona probabilità, il Confuoco 2021 si terrà all'aperto e in presenza dei cittadini, presso Piazza 24 Aprile proprio di fronte alla nostra sede. E allora riprendiamoci quello che ci contraddistingue: la tradizione, la gioia e la convivialità.

Il Console Delfino consegna al Sindaco il dono della Torre ovvero 3 cartelli da porre agli ingressi di Parco e Villa Figoli. (dicembre 2019)

Il rito dell'accensione accompagnato dalla banda e dagli applausi delle oltre 250 persone presenti. (dicembre 2019)

Dicembre 2020 Così é apparso il Confuoco 2020, molto triste e con la sola presenza di 7 persone.

LE GIORNATE DEL PATRIMONIO 20' E '21

Come ormai tradizione e con molto piacere la Torre ha aderito alle giornate del patrimonio organizzate dal Comune di Arenzano in collaborazione con numerose altre Associazioni locali. Seguendo le dovute precauzioni in merito alla sicurezza sanitaria e contando sulla consueta disponibilità di numerosi volontari, entrambi gli eventi, organizzati per il 2020 e 2021, hanno riscosso un discreto successo di pubblico mantenendo viva l'intenzione di replicare l'evento anche per i prossimi anni. La Torre nel 2020, in seno al percorso studiato dagli organizzatori per partecipanti con vari interessi, ha predisposto una mostra fotografica ricca di 150 suggestive e rare immagini storiche della nostra cittadina. I visitatori sono stati numerosi, i nostri Consoli e Soci presenti si sono prodigati nel commentare, per i più curiosi, ogni singola foto descrivendone curiosità e particolari storici. Il successo ha avuto anche un effetto collaterale, infatti molti soci e nostri simpatizzanti hanno chiesto e ottenuto una copia di una o più foto di loro interesse. Nell'evento del 2021 la Torre ha scelto di inserire il proprio contributo nel percorso dedicato ai più piccoli; il nostro Tesoriere Alberto Grassi si è infatti fatto carico di leggere, in dialetto genovese, una splendida favola ligure ("Pochettin") ad un nutrito gruppo di bambini interessatissimi. Un'idea originale per ricordare, anche ai più piccoli, le nostre tradizioni.

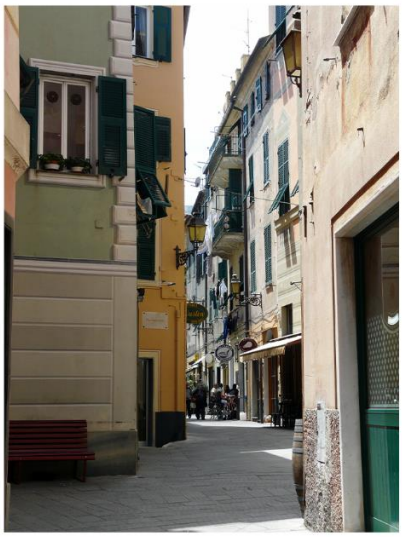
Sopra, alcune immagini e a sinistra il manifesto della manifestazione contenente i riferimenti alla mostra fotografica storica allestita dalla Torre dei Saraceni per quell'occasione.
Sotto, le Socie Roberta e Angela controllano che i visitatori seguano il percorso previsto dalle norme per la sicurezza senza formare assembramenti.

In Alto: l'esposizione fotografica del 2020 annoverava 150 immagini storiche molto suggestive della nostra Arenzano .

Giornate del patrimonio 2021:
A lato e in basso il nostro Console Alberto Grassi mentre intrattiene un gruppo di adolescenti con la lettura in dialetto genovese di una fiaba tradizionale.

E' PIU ANTICA ARENZANO O TERRALBA?

Uno studio del 2012 di Gianluca Traverso ("Arenzano medioevale attraverso le fonti") pubblicato a cura del Comune e del nostro Circolo culturale ha tentato di approfondire l'argomento per fare chiarezza su questa annosa questione.
In Arenzano non sono presenti molte testimonianze relative ai primi secoli dell'anno Mille a causa della continua demolizione degli edifici di interesse storico a favore dell'edilizia residenziale, tuttavia si presume che la maggior parte delle tipiche case a schiera liguri del litorale e quelle del centro storico siano di origine medioevale. Generalmente le case erano dotate di un piano terra destinato al fondaco del mercante o al laboratorio dell'artigiano con uno stretto cortile retrostante, il primo piano era adibito a cucina e soggiorno e il piano superiore alle camere da letto. Ripide scale di accesso permettevano di risparmiare spazio. Le abitazioni delle famiglie più ricche non erano molto diverse da quelle comuni, ma certamente più grandi e situate in zone periferiche rispetto al litorale mercantile e cantieristico. Non sono state conservate neppure le tipiche torri private che caratterizzano altri centri medioevali liguri. Forse sono state abbattute nel periodo rinascimentale. Anche nella frazione di Terralba troviamo la stessa tipologia di abitazioni del centro storico di Arenzano, ma poste "in un contesto più difensivo e arroccato", intorno alla chiesa di San Bartolomeo. In seguito ad una recente ricerca condotta per conto della facoltà di architettura di Genova, volta a datare più esattamente i due nuclei abitativi in questione, sono stati presi in esame degli archi di mattoni presenti sulla facciata di due case: una situata nel centro storico a mare in zona Nastré, l'altra nella frazione di Terralba.



In alto la schiera delle case di Terralba a confronto con quelle del centro di Arenzano (in basso). Sotto le ripide scale di accesso così realizzate per consentire di risparmiare spazio.

Le accurate analisi svolte sui mattoni costituenti i due archi non hanno però consentito di arrivare ad una datazione certa degli stessi. Al primo arco è stata attribuita una datazione che va dal 1280 al 1600; più plausibilmente appartengono alla seconda metà del 16° secolo i mattoni dell'arco di Terralba. L'esame per misurare l'età dei mattoni si chiama "mensiocronologia" e può fornire indicazioni attendibili solamente con un campione considerevole di manufatti, quindi, per favorire la ricerca, sarebbe opportuno se in fase di ristrutturazione degli edifici privati, si lasciassero "a vista" gli archi, consentendo così ai futuri ricercatori di datare le costruzioni. Concludendo: non si è potuto stabilire quale dei due centri storici, quello di Arenzano o quello di Terralba sia il più antico. Come sostiene G. Traverso: "Si potrebbe ipotizzare che a seguito delle continue scorrerie dei barbareschi nel sedicesimo secolo, la popolazione tendesse a costruire le proprie abitazioni più verso l'interno" (fenomeno peraltro temporaneo perché la cantieristica a mare non avrebbe potuto essere abbandonata). Considerato che le ricerche storiche su Arenzano sono molto frammentarie, si auspica un maggiore interesse nei confronti della storia del nostro paese al fine di rivelarne i misteri ancora esistenti.

IL DIPINTO PERDUTO DELLA CHIESA DEI SS. NAZARIO E CELSO - di Lorenzo Bisio storico dell'arte

C'è stato un tempo nel quale nella chiesa dei Santi Nazario e Celso si trovava un pregevolissimo dipinto cinquecentesco su tavola di un noto pittore del periodo: il pavese Pier Francesco Sacchi (1485 - 1528). Tale dipinto è andato purtroppo da tempo perduto e se ne sarebbe persa la memoria, se non fosse per una testimonianza scritta in un atto notarile del notaio Vincenzo De Franchi Rezzo del 14 dicembre 1517, trascritto dallo studioso ottocentesco Federigo Alizeri nel suo libro "Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI". Il documento riporta la commissione da parte di un certo Giacomo Borzone di mestiere calzolaio "habitator Nicae" (di Nizza), che impegnava il Sacchi alla realizzazione di una pala raffigurante i santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Lorenzo e Stefano nello scomparto centrale, nella cimasa la Pietà coi santi Agostino e Nicola da Tolentino e nella predella Cristo con i dodici Apostoli. Da notare che il committente chiedeva che l'opera fosse simile a quella che il pittore aveva da poco terminato per la chiesa dei Santi Nazario e Celso di Arenzano. Si sarebbe avvalso per il giudizio sul dipinto del parere del padre domenicano Cristoforo Grasso ed inoltre per garantirsi la somiglianza dell'opera commissionata con quella presente nella chiesa si affidava al giudizio di due arenzanesi, Giorgio Bonavia e Giovanni Rosso che avevano agevolmente la possibilità di vedere l'opera presa a modello. Purtroppo ambedue le pale sono andate perdute. All'epoca della commissione del dipinto Pier Francesco Sacchi era un pittore affermato tanto che il suo nome figura al secondo posto fra gli otto consiglieri aggiunti ai consoli dell'Arte dei Pittori a Genova. Tra le molte commissioni di questo periodo appare anche quella relativa ad una pala che si trova attualmente conservata al Louvre proveniente dalla Commenda di San Giovanni di Prè raffigurante "I Dottori della Chiesa". Altre sue opere sono ancora visibili a Genova nel loro contesto originario e possono fornire l'idea di come dovesse apparire la pala arenzanese in una sua probabile collocazione. Tra queste vi è la pala raffigurante la Madonna col Bambino coi Santi Giovanni Battista, Antonino da Firenze e Nicola da Tolentino, firmata e datata 1526, collocata presso la Cappella Botto in Santa Maria di Castello a Genova. La chiesa dei Santi Nazario e Celso di Arenzano ha antichissime origini risalenti al IV - VI secolo e nel corso del tempo ha visto numerose trasformazioni e ampliamenti: nella prima metà del XIV secolo la chiesa romanica viene ampliata raddoppiando la sua superficie e ruotando il suo asse di novanta gradi rispetto a quello precedente e mantenendo il suo campanile. Aveva pianta quadrata a tre navate e otto altari laterali disposti lungo le pareti della chiesa oltre all'altar maggiore. Abbiamo queste notizie dagli scritti del Rev.do Angelo Maria Perazzo arciprete dal 1743 al 1780; questo nuovo aspetto della chiesa verrà mantenuto fino al 1585 quando inizierà un nuovo ampliamento e verosimilmente in questo contesto la chiesa accoglieva il dipinto del Sacchi. Le vicende successive le trasformazioni, le distruzioni e i saccheggi hanno portato alla perdita del dipinto.

"Madonna col Bambino coi Santi Giovanni Battista", Antonino da Firenze e Nicola da Tolentino, firmata e datata 1526, collocata presso la Cappella Botto in Santa Maria di Castello a Genova, foto Archivio Lorenzo Bisio."

"I Dottori della Chiesa", firmata e datata 1516, conservata al Museo del Louvre di Parigi, proveniente dalla Commenda di San Giovanni di Prè, immagine tratta da Wikipedia.

LA GIORNATA DEI MORTI IN LIGURIA E I SUI RITI PIU' O MENO MAGICI

In tutta la Liguria il 2 novembre, la tradizionale giornata dedicata ai morti, è sempre stata celebrata in diverse forme, da piccole consuetudini a veri e propri riti di accoglienza basati sulla credenza che i morti "tornassero" in quella data, a visitare i luoghi, le cose e le persone della loro vita terrena. Questo testo è tratto da "Il cerchio del tempo" (Sagep 1991), volume nel quale l'antropologo Paolo Giardelli, ha raccolto i suoi studi sul folklore e l'antropologia della Liguria. In quel periodo, per 12 giorni, fino a San Martino (11 novembre), i defunti erano oggetto di cerimonie e tradizioni non meno complesse dell'attuale Halloween (dall'inglese arcaico "All Hallows' Day" "Notte di tutti gli spiriti sacri", cioè la vigilia di Ognissanti). Tendenza comune era, nel tempo dei morti, quella di riordinare la casa e le camere e di alzarsi presto, per lasciare il letto ai morti stanchi del lungo viaggio. Allo stesso modo si lasciava cibo e vivande in tavola per permetter loro di rifocillarsi. Nell'Imperiese si lasciava aperto il cassone dei fichi; a Isolabona, in Val Nervia si aprivano la porta e le finestre dell'abitazione. In Val Bormida si accendeva il fuoco nel camino, mentre al Garbo, in Val Polcevera, la sera prima del giorno dei morti, si preparavano i letti con lenzuola pulite, si velavano gli specchi e si puliva la casa rendendola più accogliente per ricevere i morti. Finestre e balconi venivano lasciati aperti per favorire la visita dei defunti. Ci si alzava presto per lasciare il letto ai morti e gli si lasciava cibo in tavola per rifocillarli del viaggio. A Monterosso si accendevano lumi perché i morti trovassero più facilmente la strada di casa mentre in Lunigiana, quella notte, si andava a pregare al cimitero e si bussava sulle tombe per svegliarli. In Liguria la vigilia del 2 novembre era rituale consumare castagne: nel corso della Veglia serale dei morti i parrocchiani andavano in chiesa ornati di collane di "ballotti", castagne bollite infilate in fili di ginestra, che venivano mangiate durante la funzione. Il pranzo del giorno dei morti aveva un menu particolare: si mangiavano soprattutto fave, pianta che, con il loro unico fiore scuro, ricordava quella giornata triste. In tavola si portava anche lo Stoccafisso con bacilli: piccoli e scuri, sono una via di mezzo tra le fave e i ceci. Dopo lo stokke si consumavano i "balletti", castagne bollite in acqua con rametti di finocchio selvatico. Altra pietanza poteva essere lo zemin di ceci.

Le nonne preparavano come regalo ai nipoti, una "resta", cioè una collana fatta con filo o spago composta di castagne bollite alternate alle mele Carle, oggi molto rare, il tutto assieme all'"Officieu" una sottile candela multicolore e multiforme che piaceva molto ai bambini e doveva ardere nel corso delle orazioni serali e della recita del S. Rosario con la famiglia riunita davanti alle immagini dei propri cari defunti. I morti, secondo la tradizione, tornano alle loro case con una lugubre processione, uscendo dal cimitero in lunga fila a due a due, vestiti di cappa e cappuccio nero come dei battuti. Dalla vigilia del 2 novembre, per il periodo delle "12" notti, come da Natale all'Epifania, potevano verificarsi le "apparizioni" dei defunti. Dice sempre Giardelli che al Picco Spaccato, località sopra Albisola, secondo la tradizione, nella notte dedicata ai defunti si radunavano i morti anzitempo, cioè le anime degli uccisi, degli annegati e dei morti bambini, che si muovevano in processione, con cappe nere e ceri, salmodiando lugubremente. Ma il rito più impressionante era la "chiamata", ancora in uso fino ai primi anni 2000 nella zona di Albenga, e in valle Arroscia, con cui, nelle confraternite si ricordavano i fratelli scomparsi, che, negli anni, potevano essere moltissimi, dopo una processione alla luce delle torce nel cuore della notte. A Genova si aprivano le catacombe e i sotterranei delle chiese, in cui gli scheletri avvisavano i visitatori del nostro comune destino. In Lunigiana si narra della Menada, una sorta di danza macabra che accadeva nei pressi di Rocchetta Vara, in cui misteriose donne danzavano in cerchio con fiaccole nella notte. Altra usanza tipica del 2 novembre erano le "cantegore", la raccolta di offerte in natura effettuata durante canti in memoria dei morti, spesso praticata dai bambini. Così accadeva a Diano Marina, Monterosso, Pietra Ligure. A Loano i bambini uscivano di casa a mezzogiorno e andavano di porta in porta con un recipiente a chiedere una cucchiaiata di "zemin p'è annime di Morti", a suffragio dei defunti. A Bolano, la vigilia del 2 novembre, al termine dei vespri, i ragazzi andavano per le strade gridando a porte e finestre "Ar ben di morti, Chi non dà, gent tutti porki" per ricevere noci, fichi secchi, caramelle o soldi, mentre a Genova le osterie potevano offrire gratuitamente "stokke e bacilli", stoccafisso e fave lessate; a Dolceacqua e Molini di Triora nel sagrato della chiesa si faceva un pentolone di minestra di riso e fagioli o ceci, offerti ai poveri e a tutti coloro che in quel giorno passavano per il paese. Anche da noi si usava tagliare zucche, svuotarle e porvi candele all'interno, usanza praticata a Rezzo e in valle Arroscia, mentre per festeggiare la chiusura dei dodici giorni, in molte località si organizzava un banchetto con motteggi e lazzi di tipo carnevalesco. A Monterosso questa usanza sarebbe ancora viva e un comitato di cittadini prepara le burle e gli scherzi per chi torna in paese, reo di averlo abbandonato e tradito.

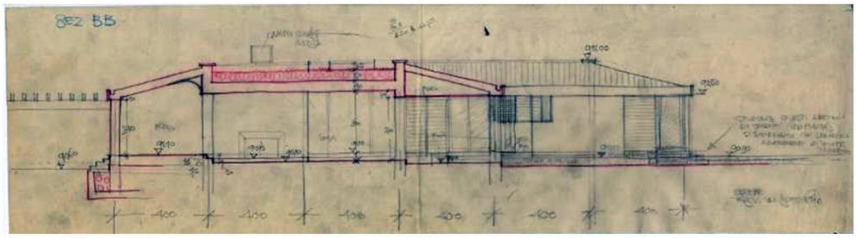
Sopra due affreschi di epoca medioevale dove appare evidente il desiderio di far tornare, almeno per un giorno, i defunti tra i vivi con intenzioni conviviali (a sinistra) piuttosto che minacciose (a destra). Sotto a sinistra la collana di castagne (balletti) e mele, a destra alcuni esempi di offiçiêu.

LA PINETA DI ARENZANO (estratto da un articolo dell'arch. Brunetto Battè)

continua da pag. 1 .... Un luogo storicamente indimenticabile tanto che Alford nel viaggio da Cannes a Genova lo racconta con precisa descrizione e Rodocanachi lo ritrae su tela in lungo ed in largo.
La Cemadis s.p.a. (Centri Marittimi di Soggiorno) inizia negli anni '50 nel comprensorio della pineta una strategia di piano sperimentale.
Due firme prestigiose dell'architettura milanese Gardella e Zanuso impostano una prima bozza in un piano di lottizzazione, poi sviluppato dagli uffici tecnici della società, che prevede la distribuzione del comprensorio per comparti edificatori e di attrezzature collettive (un campo da golf a 18 buche, campi da tennis, un centro ippico, un piccolo centro direzionale ed un albergo con due piscine con annesso porticciolo turistico).
La viabilità interna riprende i viottoli e i sentieri già esistenti pensati come strade pedonali e per veicoli elettrici .
I primi lavori di costruzione vengono iniziati nei primi mesi del 1957 con l'Hotel residenza Punta S. Martino firmato dalla coppia Gardella-Zanuso ed un villino di sette appartamenti firmato Gardella-Veneziani.
Seguono la Piazza degli edifici del centro (conosciuta come il "portichetto") di Gardella e le "case rosse" di Zanuso, tutti esemplari edifici in parte rintracciabili tra le pieghe delle singole monografie, ma inseriti in questo contesto assumono un valore di esperienza.

Due opere presumibilmente raffiguranti Arenzano del pittore Paolo Rodocanachi (1875-1958) realizzate intorno agli anni '30. A sinistra viene valorizzata l'armonia tra l'insediamento umano e la natura; a destra la vista da una location agricola con sullo sfondo un promontorio riconducibile alla Pineta che al tempo veniva chiamata ancora "Cen".

Sopra una rara immagine risalente al 1960 della Pineta ancora priva di abitazioni ma già suddivisa in lotti pronti per l'edificazione. (foto di Carlo Marengo)



Sopra una tavola del progetto di Villa Gardella realizzata dall'omonimo architetto.

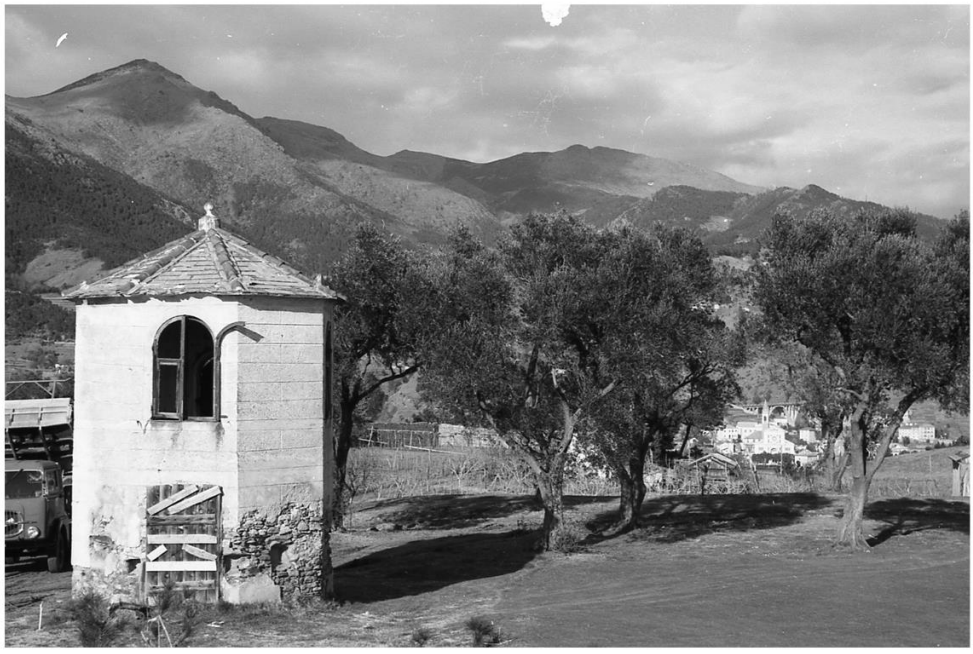
Sopra due particolari di Punta S. Martino e del Portichetto (foto del 1960 di Carlo Marengo)

Tanti si sono avvicendati con più interventi: Franco Buzzi, Luigi Caccia Dominioni, Anna Castelli, Gianfranco Frattini, Vico Magistretti, Roberto Manghi, Giò Ponti, Luigi Rovera, Gianni Zenoni, poi Robaldo Morozzo della Rocca, Cesare Clivio, Datta, Giorgio Gnudi, Adriano Pietra e gli ingegneri Mosca e Dufour.
Un patrimonio di notevole importanza dal punto di vista architettonico, un luogo immerso nel verde pieno di tensione sperimentale (almeno nella prima fase), dalla villa Arosio di Ludovico Magistretti (pubblicata nella rivista di E.N.Rogers in Casabella Continuità n 234 e in copertina che apriva il dibattito interno al CIAM sulla questione italiana , ultimamente riscoperta da Domus in un reportage fotografico in omaggio a Magistretti), al Portichetto e complessi Punta San Martino e casa propria per le vacanze di Ignazio Gardella, splendidi esempi di immersione nel paesaggio e composizioni colte.

LA PINETA DI ARENZANO (estratto da un articolo dell'arch. BRUNETTO BATTE')

Notevoli sono gli agganci con il terreno, i materiali sono poveri, l'intonaco alla genovese è tinteggiato in pasta o con mattone macinato, la pavimentazione è in grés, tetti e manti di copertura sono in ardesia e le persiane verdi (alla francese).
Erano gli anni, per Gardella, dei contemporanei cantieri veneziani della Cà alle Zattere, della fabbrica di taglio ad Alessandria, della mensa Olivetti ad Ivrea, della Chiesa di Cesate e questa esperienza arenzanese metteva le basi per analoghi complessi turistici come ai Piani d'Invrea a Varazze e al porto di Punta Ala a Castiglione della Pescaia.
Gardella soggiornerà parecchio ad Arenzano prolungando l'attività con progetti realizzati in Liguria compreso il teatro Carlo Felice pensato e progettato con Aldo Rossi tra i pini della collina d'Arenzano.
Altri esempi concorrono alla sperimentazione come la Villa Ercole di Giò Ponti (pubblicata su Domus 392/62) con la grande sporgenza del tetto crea, sul fronte a mare, una zona coperta per il pranzo; in tutta la casa il pavimento è in ceramica a righe blu diagonali e il soffitto a righe bianco lucido e bianco opaco, mentre l'intradosso della sporgenza del tetto è dipinto in blu scuro. Sperimentazioni di materiali e tecniche in rigoroso risparmio come nel grande complesso Marina Grande di Vico Magistretti, articolato e reso in una unità di abitazione per vacanze su diversi piani a cascata verso il mare con attrezzature balneari, servizi collettivi, piscine.

Sopra, immagini di alcuni cantieri che a partire dalla fine degli anni '50 hanno caratterizzato il paesaggio del promontorio. Sono evidenti le colossali opere di sbancamento e di distribuzione delle reti stradali e di servizio. E' impressionante la quantità e la dimensione ridottissima dei pini che fino agli anni novanta sarebbero cresciuti a dismisura per poi quasi scomparire in pochi anni a causa di una micidiale malattia di origine batterica, tanto da mettere in discussione lo stesso nome della località. (foto del 1960 di Carlo Marengo)



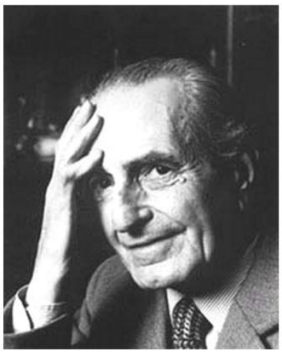
A destra, la costruzione del Golf e i resti di una antica casa di caccia poi abbattuta perché pericolante.

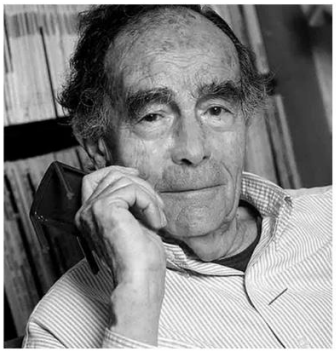
Sotto, una delle prime brochure diffuse dalla CEMADIS per pubblicizzare l'area residenziale arenzanese.

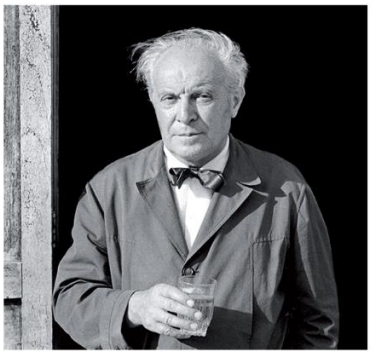
A destra nell'ordine:

Architetto Ignazio Gardella (1905-1999)
Architetto Vico Magistretti (1920-2006)
Architetto Giovanni (Gio) Ponti (1891-1979)

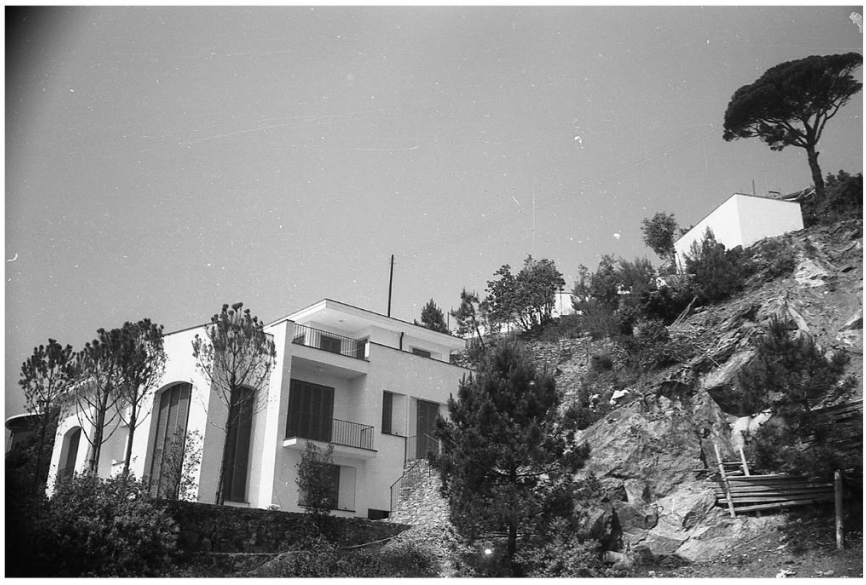
Alcune "matite" d'eccellenza che già dagli albori del comprensorio firmarono opere di grande spessore architettonico.







Sotto altri scorci datati 1960 (foto di Carlo Marengo)



Nel '64 Casabella dedica ben due numeri monografici sulle coste italiane e villaggi turistici. Gardella in un discorso intervista espose la verosomiglianza con la strategia di De Carlo per Monte Marcello, case sparse inserite morfologicamente sulle curve di livello a seguire senza sbancamenti.
Dove stava l'utopia come dimensione dell'abitare e idea di città?
E' bene riconoscere, appropriarsi di una storia recente dell'architettura moderna come fatto monumentale di riferimento dell'innovazione e trasformazione del nostro paese e del paesaggio.
Se esiste un modo di rivalutare il senso della lottizzazione della pineta di Arenzano, è che allora e nel tempo era ed è fabbrica continua, formazione di maestranze che ancora oggi sono presenti sul territorio con straordinarie capacità artigianali ed intere famiglie si sono strutturate su questo processo di trasformazione.
In un momento di mutazione economica i maestri d'ascia per barche si sono trasformati nel tempo come artigiani edili, formando e informando i mondi del progetto sino al design.
Certamente a chiusura Rovera & Clivio giocano un ruolo importante, il primo per la gestione del piano Macchi Cassia il secondo per la diffusione dell'eredità anche attraverso degli articoli a memoria.
Credo che questo sia il salto dell'esperienza di Arenzano, una sperimentazione colta e diffusa, partecipata, al di la di ricerche formali ed estetiche o esaltazioni espressive personali ma reale e formativa per chi progetta e per chi costruisce arrivando ad un'intesa di immaginario immaginato collettivo.
Un modo di capire e cucire legami, intrecci, relazioni; Arenzano era sede di scambi culturali del novecento in casa Rodocanachi, di lì passavano Sbarbaro, Grande, Montale, Barile, Gadda, Bo, Vittorini, Mario Labò e poi a seguito il mondo che si diceva prima.

LA ROSA DEI VENTI E DELLE LOCALITA'

continua da pagina 1 .... serate e fine settimana di lavoro; il manufatto, finanziato interamente con le risorse della nostra Associazione, è un fine mosaico con innesti marmorei a pavimento.

Lo spunto è stato dato nel settembre dello scorso anno da un'intuizione della socia Romina Chiossone, la quale, anche in funzione del ruolo che all'epoca assumeva all'interno del Comune quale delegata all'arredo urbano, ha intuito che l'idea potesse trasformarsi brevemente in realtà se proposta alla nostra Associazione.

Concepito in prima battuta come oggetto destinato a sostituire la "poco decorativa" pezza in cemento nell'area antistante lo stabilimento dei bagni Lido, con un po' di fantasia e inventiva si è trasformato in un'opera artistica unica, ovvero da strumento d'uso tipicamente marinaro a mezzo di orientamento in terraferma utile anche per farci conoscere la posizione e i nomi di alcune tra le tante località arenzanesi che col tempo hanno perso la loro identità.

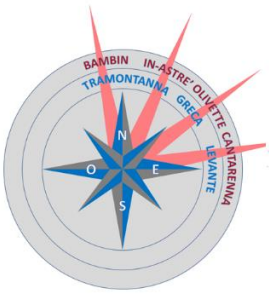
Per rendere ancor più marcato il tocco di originalità si è voluto riportare tutte le diciture in dialetto arenzanese.

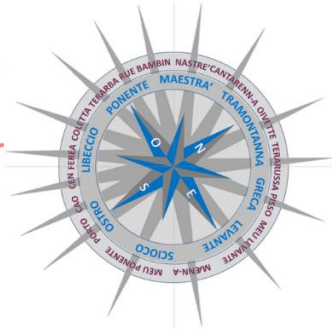
Grazie al fondamentale appoggio del nostro Sindaco e dei suoi Collaboratori, unitamente alla partecipazione tecnica di alcuni Soci e di abili artigiani arenzanesi, la Torre in breve tempo ha potuto realizzare un progetto dettagliato che la Giunta Comunale non ha esitato ad approvare.

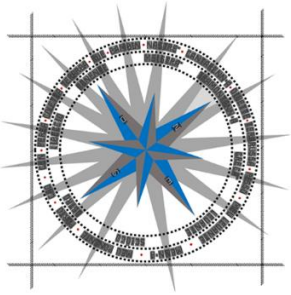
A tutti è apparso subito evidente che l'opera, così come trasformata, fosse adatta alla location dove sarebbe stata posata; l'intenzione infatti è stata quella di creare un punto di riferimento, di incontro, dove far convergere cittadini, turisti, eventi come un vero e proprio "focal point" quello che, citando una Jovanottiana definizione, si potrebbe definire "l'ombelico della cittadina".

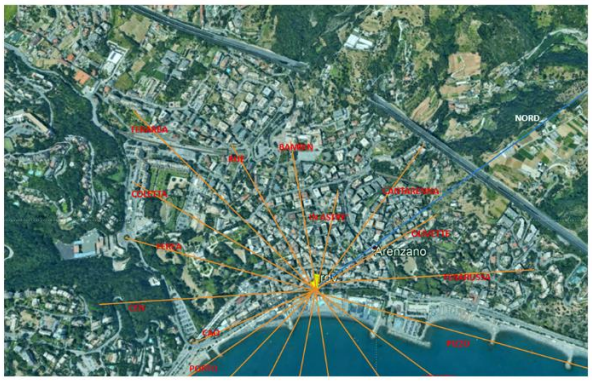
Non ci sono parole per descrivere l'attività svolta, un lungo lavoro, talvolta anche caratterizzato da difficoltà, vuoi per le necessarie precauzioni sanitarie, vuoi per il reperimento dei materiali e la disponibilità dei fornitori.

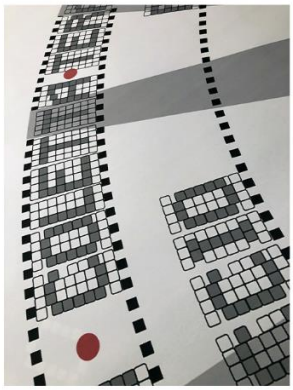
Alle parole sostituiamo alcune immagini significative qui allegate che più di molto altro raccontano l'impegno profuso.



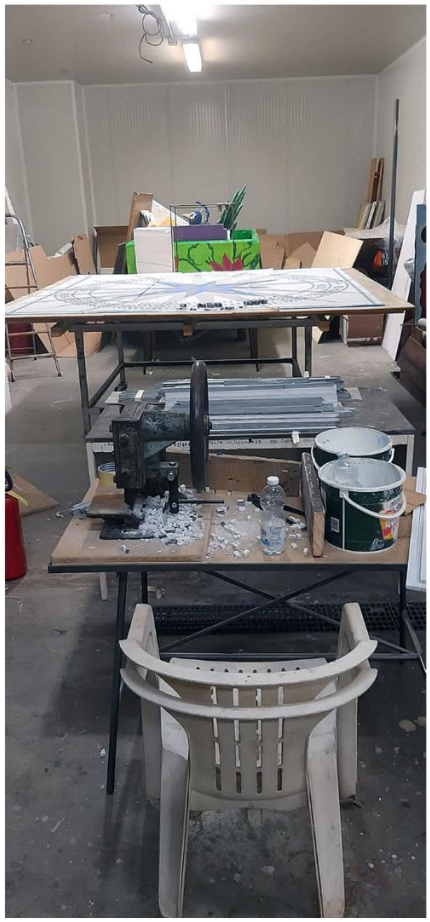








Dall'alto, il sito previsto per la posa e subito sotto tre fasi della progettazione e geolocalizzazione delle località. Il Sindaco Gambino, un forte sostenitore del progetto.
Qui a destra la preparazione delle seste e la necessaria attività di test per verificare i dettagli altrimenti non percettibili sui disegni in scala.



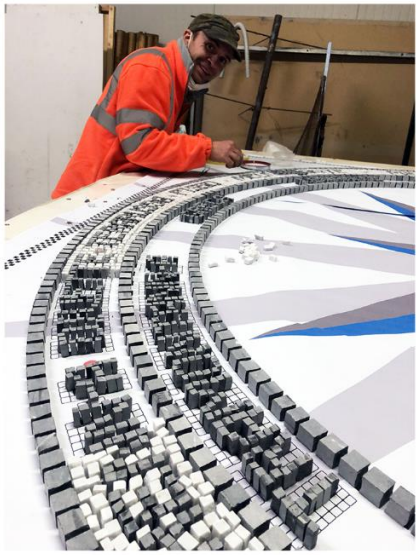
In alto la sala messaci a disposizione dal Comune e le attrezzature di supporto forniteci dal concessionario dei locali ovvero il comitato del Carnevale.

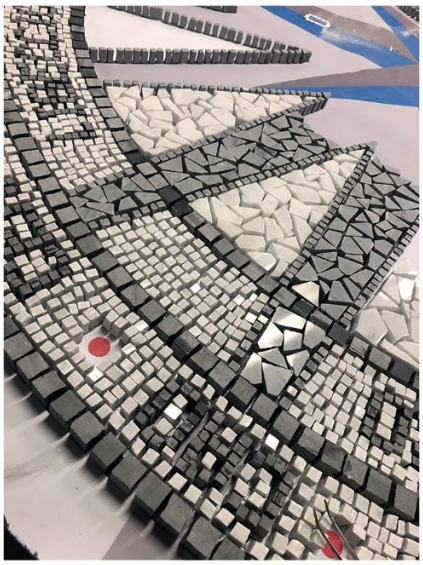
A destra i listelli di marmo semilavorati da sezionare in cubetti e parte dell'attrezzatura fornitaci dal mastro Artigiano Beppe Valle (Cana') qui sopra raffigurato mentre esegue alcune prove di incollaggio delle tessere in marmo da lui stesso meticolosamente tagliate.

LA ROSA DEI VENTI E DELLE LOCALITA'

Il manufatto è stato inaugurato nel pomeriggio ancora estivo di domenica 26 settembre, presenti un considerevole numero di Arenzanesi e diverse autorità tra cui il nostro Sindaco Luigi Gambino al quale la Torre ha concesso l'onore della scopertura.
Prima del fatidico momento, il primo cittadino ha voluto premiare la Torre con una targa porgendo i più sentiti ringraziamenti, a nome del Comune e dei Cittadini, per la puntuale capacità di realizzare, partendo da zero, progetti a sfondo culturale/folcloristico utili e graditi a tutti.
Di seguito ha preso la parola il Console Generale Carlo Tixe che, nel ritirare la targa, ha ringraziato il Sindaco e sottolineato che è anche merito del Comune e dei suoi operatori se il progetto è potuto arrivare in porto.
Il Console Generale ha quindi voluto premiare due figure fondamentali nella realizzazione dell'opera, il Viceconsole Pino Marengo e il Console Roberto Delfino, sui quali ha pesato la responsabilità dell'intera realizzazione progettuale, operativa e rendicontazione economica.
Ha concluso il suo passaggio elencando il pool completo dei volontari che hanno prodotto il manufatto sottolineandone le capacità e il tempo impiegato per la realizzazione ovvero una mole di lavoro pari a circa 600 ore uomo adoperate per il Disegno e il Progetto di fattibilità realizzati da Pino Marengo, la Direzione Tecnica condotta dal mastro artigiano Beppe Valle e la Posa in opera eseguita da Damonte Benedetto, Delfino Roberto, Pino Marengo, Lazzaro Vallarino, Beppe Valle, Lorenzo Valle, Luciano Valle. Il Console Generale Tixe ha ceduto quindi il microfono al Viceconsole Pino Marengo che ha elencato rapidamente tutti gli Enti e le persone meritevoli di ringraziamenti insieme ad una breve ma esaustiva descrizione delle attività svolte.

Si è voluto ringraziare sentitamente:
•Il Comune di Arenzano – Il Sindaco per averci dato la sua fiducia, gli Assessori e in particolare la delegata allo arredo urbano Romina Chiossone per aver dato lo spunto dell'iniziativa, Il Comune per lo spazio concesso e l'onere della posa, i tecnici e operai del comune per la fattiva collaborazione e consueta disponibilità.
•Il comitato del Carnevale per l'ospitalità accordataci presso il loro capannone e per la pazienza dedicataci in occasione delle svariate ore impiegate per la realizzazione del manufatto.





Qui sopra alcune fasi della lavorazione. Dopo aver disteso la sesta in cartoncino sono state incollate le tessere seguendo le figure geometriche e le scritte prestampate. Dopo di ché é stata effettuata la stucctaura e conseguente fissaggio.

Qui sopra le ultime fasi di lavorazione a tavolino. L'inserimento delle punte in marmo pregiato, l'impacchettamento con fasciame in legno per consentirne la rotazione, il fissaggio della piana in granito per rinforzare la struttura, le ultime rifiniture e il trattamento protettivo sulla superfice esposta.

•La Protezione Civile di Arenzano per l'ospitalità presso i propri spazi.
•La società Porto srl per la concessione dell'area per il rinfresco in occasione dell'inaugurazione.
•Il Gruppo Alpini di Arenzano per la consueta e puntuale collaborazione e la fornitura delle "insuperabili" focaccine consumate durante il rinfresco.
•Fabio Grosso titolare della MillMarm marmi di Millesimo, non solo per il contributo professionale di ottimo livello (la stella a otto punte della rosa infatti è stata realizzata con macchinari speciali a controllo numerico), ma anche per la tanta pazienza e per il trattamento particolare dedicatoci in merito alla fornitura dei marmi e dei graniti.
•La Centrofiniture Mapei di Cogoleto per il trattamento particolare e per la fornitura di materiali di altissima qualità.
•Il colorificio Rodoero per l'attenzione dedicataci, il trattamento particolare per la fornitura delle resine di finitura e la consulenza per l'applicazione.
•Benedetta Damonte titolare di DB Design per la collaborazione nella stampa delle seste.
•Antonio e Riccardo Vallarino di Radio Arenzano che hanno trasmesso l'evento in diretta streaming e hanno messo a disposizione l'impianto voci utilizzato durante la cerimonia d'inaugurazione.
•I soci Sebastiano e Angelo Delfino per l'assistenza logistica e gli acquisti.
•Non dobbiamo dimenticare un ringraziamento importantissimo, quello rivolto a tutti i Soci della Torre che con le loro quote di Iscrizione hanno permesso di finanziare l'opera.
•Per ultimo, ma non meno importante, un particolare ringraziamento va al nostro mastro artigiano Beppe Valle (Canà) per il fondamentale e totalmente gratuito contributo tecnico dedicatoci; figlio d'arte, Beppe è uno degli ultimi Arenzanesi capaci di lavorare la pietra e i marmi come solo la nostra Scuola Arenzanese ci ha insegnato, Scuola che da generazioni è famosa in tutta la Liguria e oltre, non solo per la tecnica ma anche per le capacità "artistiche". Per tale motivo La Torre l'ha premiato con una targa e una riproduzione gigante del bozzetto progettuale della "Rosa".
Il Viceconsole Pino Marengo ha proseguito con la descrizione delle attività porgendo innanzitutto delle doverose scuse agli Arenzanesi residenti o originari dei numerosi quartieri e località che non sono stati inseriti nella rosa.

Qui sopra la fase di tracciatura del punto a Nord e le operazioni di posa e fissaggio definitivo al suolo.

Qui sopra alcune fasi dell'inaugurazione.

In alto, il fatidico momento della scopertura. Al centro, il manufatto accolto da un lungo e sentito applauso degli oltre trecento cittadini presenti che ha inorgoglito i soci della Torre.
In basso, un piccolo rinfresco con brondisi finale a suggellare il successo del progetto .

Nella scelta, si è infatti voluto dare la precedenza a quelle località che dal punto di vista del luogo di posa possono essere utili all'orientamento o che sono di grandi dimensione o, più banalmente, limitrofe.
Altrettante scuse sono state rivolte ai puristi della lingua genovese, o meglio della scrittura dialettale, per l'uso di alcune licenze, si noterà infatti che per semplificare la posa del mosaico sono stati ommessi alcuni accenti e che, per rendere più comprensibili i nomi della località anche a chi non conosce o non parla il genovese, sono stati semplificati; come è accaduto ad esempio per la centralissima piazzetta "in-astræ", si è preferito usare la forma contratta, forse anche più popolare, "nastré" che tra l'altro corrisponde all'esatta pronuncia.
Infine, per concludere, ci si è scusati con tutti i Soci e Simpatizzanti perché purtroppo in questo ultimo anno e mezzo non si è potuto organizzare nessun tipo di iniziativa sociale, come ad esempio: il teatro dialettale, le serate musicali, le gite, i pranzi sociali, il concorso scolastico, il giornalino etc. vuoi perché non è stato possibile riunirsi per organizzare gli eventi, vuoi per motivi dipendenti dalla sicurezza.
Pertanto il Consolato, con la posa di questo manufatto, è speranzoso di aver restituito, in un colpo solo, tutto quello che non ha potuto realizzare nell'ultimo periodo.
Ecco quindi motivato il nostro dono per Arenzano, per gli Arenzanesi e per tutti coloro che, da oggi fino a quando la pietra non si consumerà, passandoci accanto si ricorderanno della nostra Associazione.
Poco prima che il Sindaco scoprisse il manufatto il Consolato ha incaricato il Tesoriere Alberto Grassi di riferire a tutti i presenti, in dialetto arenzanese, la seguente raccomandazione:

Niätri ve l'emmo fæta,
Niätri da Tôre, viätri do Comune,
Viätri tutti Rensenin, tegnîvela cäa.
Fæ in möddo ch'a no s'arroiña,
ch'a pösse duâ pe de longo.
Òua a l'è de tutti.

"Noi ve lo abbiamo fatta. Noi della Torre, voi del Comune, voi tutti gli Arenzanesi, tenetevela cara, fate in modo che non si rovini, che duri per sempre. Adesso è di tutti ..."
Ovviamente, nel rispetto di tutte le più rigide normative sanitarie, non poteva che seguire un piccolo rinfresco con focaccine fritte, focaccia e acciughe salate, salumi, stuzzichini. Il tutto bagnato con bollicine pregiate.

E' stato un piccolo squarcio di sole in mezzo alla tempesta.

I PIATTI TIPICI DELLA CUCINA LIGURE, FRA STORIA E LEGGENDA

Una mappa fantastica di piatti genovesi più o meno sconosciuti sarebbe forse piaciuta anche a Umberto Eco. La storia millenaria di Genova la si può raccontare ma anche solo fantasticare nella ricerca approfondita di piatti ormai rari sulle nostre tavole e su quelle dei ristoranti. Come direbbe un semiologo sono segni di un vissuto e di un "linguaggio" antico fatto di fatica e velocità, ingegno e gusto. Antiche ricette che più dei libri di storia ci dicono chi siamo e da dove veniamo.

L'approccio umorale e scontroso degli abitanti, vicoli stretti e antichi, locali senza insegna. Eppure ne vale la pena. Se poi volete fare una conoscenza un po' più approfondita, dovete sedervi a un tavolo per avere modo di conoscere profumi e sapori e addentrarvi nelle atmosfere più recondite della città. Anche qui i problemi non mancano: ai piatti universalmente più noti si accostano nel migliore dei casi altre proposte dai nomi misteriosi. L'avveduto avventore prenderà nota dei seguenti consigli per avventurarsi in un viaggio esotico e misterioso nella cucina ligure di cui nessuno vi ha mai detto niente.

Incancellabile e intramontabile nella storia dei primi piatti genovesi, e di tutta la cucina ligure, è il condimento per eccellenza, ovviamente il pesto. Nato da un impasto di semi oleosi, pinoli, noci e formaggio acidulo, trova la sua veste definitiva all'inizio del XIX secolo, con l'uso dell'olio, del basilico e del pecorino. Questo sugo, famoso nel mondo, consegue un mirabile sposalizio con le trofie(gnocchi) il cui nome sembra derivare da "strufuggiâ" (atto dell'impastare) e la cui culla, si dice, essere stata Sori.

Rimanendo nel mondo della pasta, non si possono dimenticare i "pansotti" anche se sono giovani.

Il loro debutto ufficiale pare essere il 18 maggio 1961, quando sul secolo XIX compare un articolo dal titolo: "Pansotti che cibo curioso". L'articolo dettava le rigide leggi del ripieno: cinque erbe selvatiche, delle quali quella indispensabile è la boraggine, rigorosamente colte, al mattino, sui sentieri del monte di Portofino, amalgamate fino ad ottenere un impasto meglio noto col nome di "prebuggiùn".

In alto il pesto macerato, o meglio pestato, nel tradizionale mortaio in marmo.
Al centro i pansotti, sorta di tortelloni ripieni di erbe e formaggi.
Sotto alcune varietà di erbe, per lo più selvatiche, molto utilizzate dalla cucina ligure fin dall'antichità.

In alto la Farinata, al centro i Cuculli e in basso la Cima.

Cugini prossimi sono i ravioli, fagotti di pasta ripieni di carne o verdura, che già deliziavano i palati dei Babilonesi, il cui nome sembra, però, da imputarsi ad una famiglia di ristoratori di Gavi (Raviolo) del XII secolo.

La farinata, cotta nel tian, teglia rotonda in ferro battuto, racconta di un fatto che, secondo la leggenda, avvenne su alcune galee genovesi, cariche di prigionieri pisani. Durante una tempesta, alcuni barilotti d'olio e dei sacchi di ceci si rovesciarono e, inzuppandosi di acqua salata, crearono una nauseabonda poltiglia, la quale fu resa mangiabile lasciandola essiccare al sole. Di qui lo spunto di usare un simile composto, cotto doverosamente al forno e che, a beffa degli sconfitti, venne chiamata 'l'oro di Pisa'.

Chiamata inizialmente "maniccia" o nel ponente "travelle", bisogna armarsi di pazienza per gustare la "sorella della farinata", la panissa: la farina di ceci, in questo caso, viene bollita per almeno un'ora, la si deve mescolare in continuazione; si mangia fredda condita con olio extravergine di oliva e, volendo, un goccio di aceto, una spruzzata di pepe e tante cipolline.

Di origine araba, invece, i cuculli (coccoli) prendono il nome, forse, dalla forma che ricorda i bozzoli del baco da seta: serviti con l'aperitivo o gustati avvolti nella peppià, (nome genovese della carta per alimenti) si presentano come veri, irresistibili, peccati di gola.

Nel tentativo di migliorare la qualità del pane che, per via dell'aria salmastra di Genova è di cattiva lievitazione, compare intorno alla metà del 500 la "focaccia alla genovese" che era e rimane la colazione da gustare con un buon caffè o con un "gotto" di "gianchetto" come era in uso tra le banchine del porto, nei cantieri o tra la popolazione più povera.

Infine non poteva che starci il dolce che porta il nome di un quartiere di Genova, il Lagaccio. I famosi e antichi biscotti furono inventati nel 1593 da un pasticcere con l'intento di "addolcire" le insipide gallette dei marinai. Un nome bieco che nasce dalla presenza di un lago artificiale, dalle acque fangose e torbide, che poi fu prosciugato intorno agli anni '60.

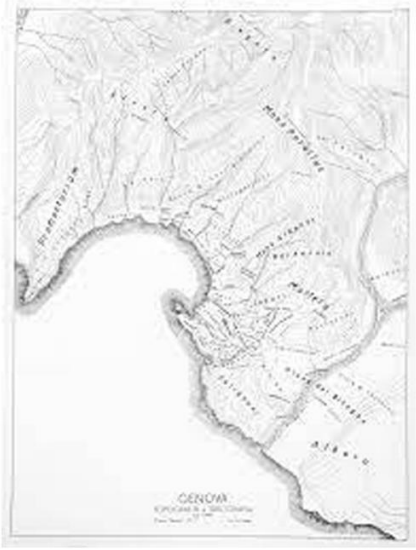
Ultima, ma solo per citazione, è la cima la cui macchinosa preparazione è parafrasata in una canzone di Fabrizio De Andrè e che, secondo i maligni, è l'emblema della spilorceria dei genovesi: viene spacciata per un piatto di carne, ma carne non è...

Via Sottoripa, l'antica Sottoriva, grazie alla vicinanza con il mare, ancora oggi come nel 1135, quando furono realizzati i portici per salvaguardare le mercanzie, unisce, al brulicare multietnico dei passanti, un rincorrersi di mille effluvi che si sprigionano da piccole ed oscure botteghe. In quei tempi lontani le spezie, incontrastate regine, univano le loro fragranze orientali a quelli del mastice o dell'allume e, in particolare, a quelli della legna bruciata in stufe, su cui si cucinavano cibi ormai caduti in disuso.
Dell' "agresto", ad esempio, rimane traccia solo nelle campagne lombarde, si tratta di una salsa acidula che veniva aggiunta alle vivande o alle bevande per insaporirle e che si otteneva dall'uva acerba di luglio, schiacciata e lasciata fermentare al sole per alcuni giorni o bollita fino a ridurla a un terzo della consistenza iniziale.
Oppure il "bramagere", un intruglio di riso, carni bianche, mandorle e spezie, per trovare la ricetta bisogna sfogliare le pagine ingiallite di un manoscritto del 1300. E' invece necessario scomodare gli arabi per le "trie", nome derivato dall'orientale "itryya " (vermicelli) , che si possono considerare le antenate delle trenette, così come sono arabi i "fidaws" (fedeli) che oggi chiamiamo Fidellini.
I "pesci a scabecciu" erano avanzi di fritture che venivano riciclati previa marinatura con erbe aromatiche e che, in qualche modo, sono legati al detto popolare " dâ du cù in ta ciappa": il pescame, infatti, era acquistabile nei pressi di Palazzo S. Giorgio, esposto in bella mostra sulla "Clapa" (ciappa), lo stesso tipo di pietra sulla quale veniva condannato a sbattere, con violenza, il fondoschiena dei debitori.
Una semplice zuppa fredda di pane era, infine, la "caponada" che si mangiava a bordo delle galee genovesi, il cui nome è un chiaro, irriverente dileggio a un cappone che non c'era.
Di tutti questi antichi sapori oggi è rimasto poco... vengono da altrettanto lontano ad esempio le trippe, lo stoccafisso o il "bianco e nero" e resistono al corso del tempo, anche se trovano sempre meno posto sulle tavole dei genovesi.

In alto pesci in Scabecciu, al centro la Caponada, in basso lo Stoccafisso accomodato.

Molti millenni prima di Cristo l'Italia era abitata da popolazioni di razza bianca, che chiamiamo mediterranea, di cui ben poco sappiamo con precisione. L'Italia era allora coperta di boschi e paludi, la terra non era per lo più coltivata. Gli uomini abitavano in capanne o in grotte, e vivevano di caccia e pesca. Non conoscevano l'uso dei metalli; oggetti e arnesi erano di pietra rozzamente lavorata (età della pietra).
Tra questi antichi popoli vi erano i liguri i quali, disseminati dapprima in quasi tutta la penisola, si restrinsero poi alla parte nord occidentale e diedero il nome all'attuale Liguria. Da reperti archeologici (punte di frecce, mazze, coltelli di pietra ed altro) risulta che i Liguri occupavano un territorio contenuto entro confini che iniziavano dalla costa sul mare dell'attuale Provenza (Francia) poi proseguivano verso nord coi versanti occidentali delle Alpi Marittime e Cozie contenendo parte della Provenza, la Savoia e la Svizzera. Poi proseguivano passando a Nord della Lombardia sino al lago di Garda (oltre c'erano i Veneti, etnia a sé proveniente dalla Jugoslavia). Scendendo a Sud il limite scorreva su parte dell'Appennino Tosco-Emiliano, giungeva all'Arno (che divideva dagli Etruschi) e chiudeva il perimetro il Mar Ligure.
Gli appartenenti all'etnia (razza) ligure, a seconda delle località ove risiedevano, ebbero nomi diversi:

GALLI - oggi Francesi, a ovest
CELTI - in una fascia verticale formata dalle attuali Piemonte, Lombardia e dal versante nord dell'Appennino ligure-piemontese
LIGURI - gli abitanti della costa da Nizza a oltre La Spezia.



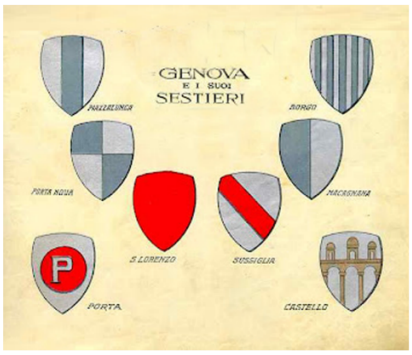
Il nome della città Genova, secondo l'opinione non concorde degli studiosi deriverebbe da:
GENUA – dal celtico: entrata, andito;
GENUS – dal latino: ginocchio, perché è il punto più angolato della costa;
JANO – dal nome degli Alborigeni, antenati dei Romani e, pare, fondatori di Genova, che era già un grosso villaggio;
IANUA – dal latino: porta, passaggio;
JANUS – dal nome del dio latino con due volti il quale vede contemporaneamente davanti e dietro, vede il mare e la pianura.

Genova fu una delle prime città ad accogliere il Cristianesimo predicato, secondo tradizione, dai santi Nazario e Celso. Essi sbarcarono dove oggi c'è corso Italia.
Durante la prima guerra punica (265 a.C.), in un primo tempo Genova fu alleata dei Cartaginesi. Durante la seconda (219 a.C.) lo fu di Roma. Ciò le costò un terribile castigo: Magone(1), generale e cognato di Annibale, che era sbarcato a Gibilterra, nel corso della sua marcia lungo la costa per giungere a Roma, per punire Genova diventata nemica di Cartagine, la distrusse completamente. Roma poi la aiutò a ricostruirsi. Durante la terza guerra punica (149 a.C.) Genova mandò le sue navi a trasportare in Africa, nei pressi di Cartagine, l'esercito romano comandato da Scipione l'Africano che distrusse totalmente quella città.
In Oriente, un arabo di nome Maometto, nel 610 d.C., istituì una nuova religione chiamata Islamica dalla parola araba ISLÀM che significa "sottomissione, obbedienza", indicando il comportamento da tenere davanti a Dio e ai suoi precetti. Gli Islamiti (Mussulmani) credevano e credono nell'esistenza di un solo Dio chiamato Allah, mentre Maometto è ritenuto il suo massimo Profeta. Gesù è rispettato da loro non come figlio di Dio (come pensiamo noi cristiani), ma perché considerato soltanto un Profeta. Essi, volendo diffondere la loro religione, non avevano piacere che sui loro territori ce ne fosse una diversa: il Cristianesimo a Betlemme, Gerusalemme ecc; perciò avevano occupato quei territori. Nel 1000 il monaco Pietro l'Eremita invitò i Cristiani europei ad andare a combattere contro gli Islamiti per riprendere il luogo dove Gesù era morto in croce: ebbero così inizio le Crociate così chiamate perché portavano dipinta sullo scudo e trapunta sulla vesta una croce.
La prima Crociata (1096-1099) venne organizzata in Francia su invito del Papa. Il comandante di questa fu il duca francese Goffredo di Buglione. Vi parteciparono nobili, volontari, e soldati mercenari. Giunti a Gerusalemme, posero l'assedio alla città ma, dopo 2 anni, non erano ancora riusciti a conquistarla. Questa notizia arrivò anche a Genova e due fratelli, Guglielmo e Primo degli Embriaci, essendo proprietari di due navi decisero di partecipare all'impresa. Arrivati a Giaffa (Tel Aviv) sbarcarono tutto, anche i buoi che avevano in stiva. Dai loro marinai fecero demolire le navi e ordinarono di costruire con una parte di quel legname alcuni carri sui quali fu caricato, insieme ad altre cose, il legname messo da parte. Aggiogati i buoi si avviarono verso Gerusalemme.

Guglielmo degli Embriaci ritratto sulla facciata di Palazzo S.Giorgio

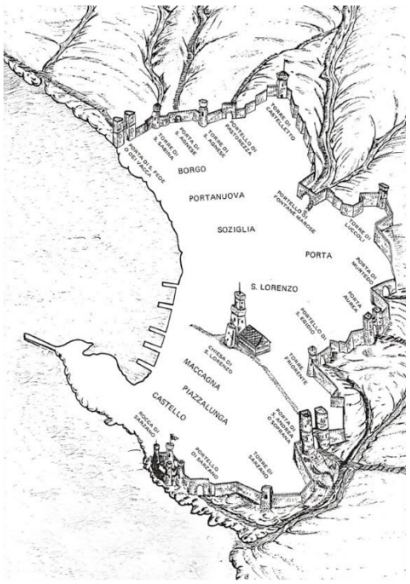
Giunti a Gerusalemme, Guglielmo fece costruire, con il legname che aveva fatto caricare sui carri, due torri montate su robustissime ruote ed alte più delle mura della città. Ne fece fasciare il davanti e i fianchi con le pelli dei buoi, ancora sanguinolente, affinchè le frecce e le palle di pece infuocate non le potessero incendiare. L'ultimo piano aveva il frontale ribaltabile in avanti così da potersi appoggiare sopra il muro della città diventando un ponte levatoio. Su di esso passarono i Crociati, occuparono le mura e conquistarono la città di Gerusalemme. Goffredo di Buglione, come ricompensa del preziosissimo aiuto ricevuto, offrì a Guglielmo il titolo di Principe, ma egli lo rifiutò perché soltanto lui avrebbe avuto quell'onore, mentre desiderava che fosse onorata Genova. In cambio chiese, e lo ottenne, il "Sacro Catino" che si riteneva fosse servito a Gesù durante l'ultima Cena. Esso attualmente si trova nella cattedrale genovese nel Tesoro di S. Lorenzo.

Intorno al 1000 d.C. si costituirono le città marinare: Venezia che era fuori dal Regno d'Italia, Genova e Pisa che, pur facendo parte del Regno Italico, cominciarono ad avere una propria organizzazione e ad essere indipendenti col decadere del feudalesimo. Genova e Pisa furono centri di commercio e di ricchezza di primaria importanza, si trovarono unite in una lotta che aveva motivi ideali (la difesa della cristianità contro i Saraceni) e motivi pratici, commerciali. Esse lottarono contro gli Arabi ai quali riuscirono a togliere la Corsica e la Sardegna (1016).
Come Genova si avvia verso il Comune? Verso la metà del 1000 Genova è appena uscita dal dominio dei feudatari, i marchesi Obertenghi, e da quello del vescovo che era subentrato ai marchesi. Ora, vicino al vescovo, si vengono a formare speciali associazioni di cittadini dette Compagne (compagnie).



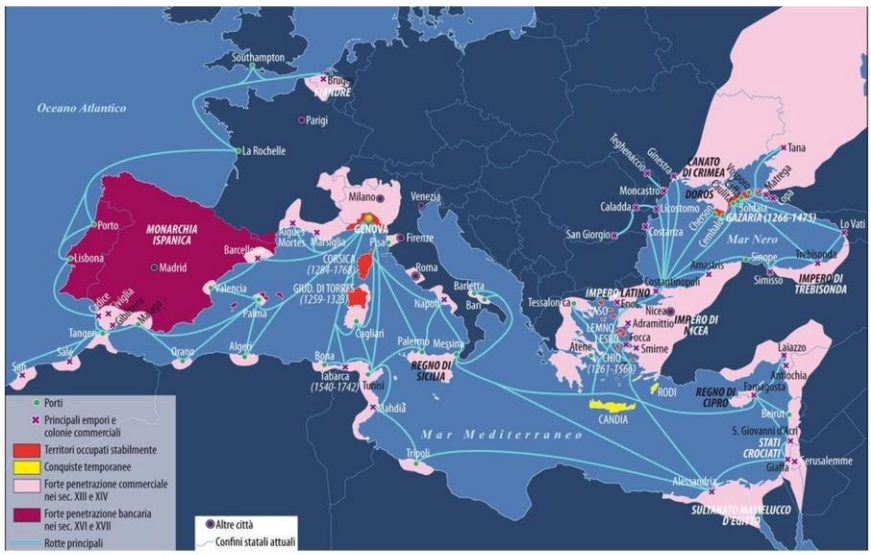
Esse sono associazioni di mercanti-guerrieri, che si uniscono col vincolo del giuramento, per attuare determinate imprese.
I mercanti genovesi, non adeguatamente protetti contro le continue scorrerie degli Arabi, sentono il bisogno di riunirsi in tali società per dare la caccia ai pirati e proteggere quella attività marinara che è l'unica loro fonte di vita. Alla Compagna partecipa l'elemento nobiliare che dà il denaro per l'armamento delle navi, e il popolare che dà gli uomini. Il bottino e i guadagni vengono divisi in proporzione.
Questa Compagna diventerà sempre più forte e presto avrà nelle sue mani l'intera organizzazione della città. Genova prese ad estendere il suo dominio su tutta la Liguria mediante trattati, concessioni e guerre; così nel 1150 tutta la Liguria divenne Dominio della Repubblica. Nel 1138 la città ebbe da Corrado II, re di Germania e dei Romani, facoltà di "battere" moneta il che significava che egli riconosceva Genova come uno Stato indipendente. La prima ad essere battuta fu il Denaro, poi Medaglia e Quartaro detto anche Grifone dall'animale (leone alato dalla testa d'aquila) che vi era battuto (ripreso dall'antico sigillo del Comune), mentre al "verso" (dietro) era battuta una Croce; nel 1200 venne coniato il Genovino d'oro o Fiorino genovese.

Federico I di Svevia voleva avere uno sbocco sul Mediterraneo: arrivato in Italia convocò le città lombarde e anche Genova che mandò a Roncaglia (Pc) ambasciatori con doni come era in uso a quei tempi (1158).
L'Imperatore accolse i Genovesi astutamente con belle parole con le quali elogiava la forza della Repubblica, l'abilità degli artigiani, la grande capacità dei suoi mercanti e dei suoi marinai, quella dei suoi Governanti ecc. Parlò anche del suo desiderio che Genova si sottomettesse al suo dominio. A questa richiesta gli ambasciatori, che avevano ascoltato in silenzio tutto il suo dire precedente, risposero di no.
Allora chiese di allearsi con lui contro il Re di Sicilia, isola della quale intendeva impadronirsi. Ritornati a Genova riferirono ai Consoli e al popolo; dis-



sero pure la minaccia fatta dal Barbarossa contro Milano che rifiutava di sottomettersi: avrebbe ordinato la distruzione completa della città e l'uccisione di tutti gli abitanti.
A questa notizia i Genovesi decisero di armarsi, di rinforzare le mura, di costruirne di nuove per inglobare in un'unica cerchia tutte le case costruite per ultime.
Tutto il popolo (uomini e donne, giovani e vecchi) lavorò giorno e notte per innalzarle; i ricchi parteciparono con i loro denari per procurare materiali, attrezzi, cibo per quelli che lavoravano. Anche l'Arcivescovo, Siro II, diede in pegno agli usurai gli arredi sacri d'oro e d'argento per ricavarne denaro e partecipare così allo sforzo comune.

Nel giro di quasi 2 mesi l'opera fu conclusa. Inoltre furono mandati in Sicilia Ambasciatori per informare il Re dell'intenzione del Barbarossa e per offrirgli l'aiuto della Repubblica. Egli accettò concedendo per ricompensa a Genova privilegi e franchigie per il suo commercio. Federico avrebbe voluto venire contro Genova, ma le notizie portategli dalle sue spie circa i formidabili preparativi di guerra e la costruzione di poderose mura in brevissimo tempo, lo costrinsero a rinunciare alla sua idea. In cambio della sua rinuncia chiese che la Repubblica gli fosse fedele perché egli era il capo dell'antico Impero Romano; in questo fu accontentato (erano solo parole!), ma nello stesso tempo essa gli ricordò che non era obbligata a fornirgli né uomini, né denari.



Espansione di Genova nel Mediterraneo

Nel 1187 Gerusalemme cadde per opera di Salah Al Din (Saladino), sultano d'Egitto. Papa Clemente III pregò tutti di pacificarsi e unirsi contro i Saraceni in una nuova crociata. I Genovesi, che comunque e sempre continuavano a curare i loro interessi, già da prima della crociata avevano preso contatti politici ed economici col Sultano d'Egitto il quale aveva concesso loro benefici e privilegi; gli stessi vantaggi avevano ottenuto dall'imperatore greco. La Repubblica, inoltre, noleggiava le sue navi per il trasporto di soldati, poi di Crociati, affittava le sue macchine da guerra e guadagnava ricchezza. Genova era diventata da tempo un comune, come quasi tutte le città italiane liberatesi dai feudatari. Il comune di Genova non ebbe carattere popolare, come per esempio quello di Firenze, ma similmente a quanto era avvenuto a Venezia, continuarono a dominare ristretti gruppi di famiglie.

Ciascuna di queste famiglie impediva alle altre d'imporre il proprio dominio sulla città, nella quale si mantenne perciò un equilibrio interno e non si ebbe mai una Signoria, organismo di tipo monarchico ove le leggi dipendevano da un Signore, i magistrati erano nominati e controllati da lui, come nei più importanti Comuni del nord. Per esempio, Simone Boccanegra tentò di farsi Signore della città ma il suo tentativo fallì completamente. Egli aveva ottenuto il titolo di doge a vita della città (1339) col favore del popolo, ma era stato cacciato dai nobili 5 anni dopo. Più tardi potè riprendere il dogato con l'aiuto dei Visconti. Papa Innocenzo IVMa i nobili non gli perdonarono di essersi fatto praticamente Signore della città; così durante un banchetto a Sturla, Boccanegra fu avvelenato (1363). Nel 1220 venne incoronato Federico II imperatore di Germania e Italia e re di Sicilia, il quale aveva riconosciuto i diritti di Genova su alcune località dell'Italia meridionale, a un certo momento ordinò di cancellare quegli editti perché era stato disobbedito in quanto aveva ordinato che non fossero elette Podestà persone lombarde. Ne approfittarono Savona e Ventimiglia che si ribellarono. La Repubblica si trovò a combattere contro due fronti contemporaneamente; nel frattempo anche Pisa attaccò. Sospesi i combattimenti in Liguria si rivolse contro i Pisani che sconfisse. Riprese poi contro i liguri ribelli che sottomise ancora. Nel 1243 venne eletto Papa il nobile genovese Sinibaldo Fieschi dei Marchesi di Lavagna che prese il nome di Innocenzo IV e che scomunicò Federico II. Il Papa, che non si sentiva al sicuro a Roma, si recò a Sutri (a nord di Roma), dove fu assediato dai .soldati dell'imperatore. Genova mandò una flotta di 22 galere che portò il Papa al sicuro a Genova (luglio 1244). Federico II morì nel 1250 in seguito alla cattura di suo figlio Enzo.

Lotte contro Pisa e Venezia (1200-1300) Genova aveva sempre fatto una politica di espansione commerciale marittima, riuscendo non senza contrasti, specialmente dopo le Crociate, a stabilire colonie nel Levante, come allora si diceva, cioè in Siria, nelle terre dell'Impero d'Oriente, ecc. Pisa, gareggiò con Genova durante il Duecento, specialmente per il possesso dell'Elba, di porti e città in Corsica e Sardegna, disturbandone continuamente i commerci. Pisa, volendo sconfiggere Genova una volta per tutte, inviò una flotta di 72 galere al comando di Alberto Morosini; anche Genova era stufa di queste prepotenze, così inviò 88 galere verso Porto Pisano sperando di trovar le navi nemiche che però non c'erano. Allora il comandante della flotta genovese Oberto Doria si mise in attesa del loro rientro e portò le sue navi presso l'isola della Meloria (di fronte a Livorno); egli ebbe l'astuzia di dividere in due parti il complesso delle sue navi: una parte, comandata dall'esperto capitano Zaccaria, la fece nascondere dietro l'isola, mentre lui con l'altra si presentò davanti al porto nemico. I Pisani, che nel frattempo erano ritornati, esultarono perché essi avevano molte più navi di quante ne vedevano davanti al loro porto, ne uscirono correndo all'inseguimento di quelle genovesi che facevano finta di fuggire. Ad un certo momento, però, il Doria fece invertire la rotta: mise le prue delle sue navi verso quelle pisane che non si accorsero di quanto stava accadendo alle loro spalle: il comandante Zaccaria aveva fatto il giro dell'isola e stava piombando loro addosso. Fu una battaglia tremenda che vide i Pisani, nonostante il loro valore ed il loro eroismo, soccombere (6 agosto 1284). La flotta genovese, rientrò a Genova accolta dal popolo esultante: portava, oltre ai beni che aveva depredato e le catene del porto, ben 9000 prigionieri che furono concentrati in un luogo molto vasto (chiamato da secoli Campo Pisano) dove morirono tutti per malattie e stenti. Nel 1288 fu firmata la pace con Pisa che però non mantenne la parola, così nel 1290 i genovesi distrussero le fondamenta di Porto Pisano, demolirono totalmente il molo e riempirono di pietre lo specchio acqueo del porto.

..... continua il prossimo numero

VIA CRUXETTA

Da uno stralcio della pubblicazione edita dalla nostra Associazione intitolata " Località, strade e piazze di Arenzano" scritto dall'amato concittadino e poeta dialettale, nonché nostro presidente, Nicola Robello:

"*...Era una stradicciola che da Via delle Logge (oggi Via Capitan Romeo) portava allora in Via alla Chiesa (oggi Via Sauli Pallavicino .*

Il nome Cruxetta era dovuto al fatto che, in un tempo assai remoto, una piccola croce venne fissata al muro che chiudeva all'epoca l'attuale Passo Ludovico Boggiano e stava certamente a significare qualcosa di parti-colare importanza, un fatto accaduto in quel sito.

Quando fu abbattuto il muro per costruire la strada o meglio il passo sopra menzionato (terreno di proprietà del Boggiano) la crocetta fu murata sulla facciata della casa di fronte ove si trova ancora attualmente.

Questo passo che immette oggi nella località Zembi, con omonima piazza, fu estremamente provvidenziale in quanto precedentemente detta zona si poteva raggiungere soltanto attraverso un vicoletto, chiuso fra le case (cunicolo) ...."

La Crocetta, l'oggetto tanto antico quanto misterioso di cui andremo parlando è una piccola croce in ferro battuto di dimensioni 35 x 25 cm. circa; se volessimo risalire alle origini, potrebbe essere vecchia di almeno 300 anni; la sua foggia ricorda, e non poco, quella delle Croci dei Cavalieri Templari.

Tra i vari motivi, più o meno leggendari ma credibili, si narra che fu posata per ricordare l'impeto di un'onda che durante una fortissima mareggiata o più credibilmente di un maremoto, sarebbe giunta a lambire quella zona, fatto possibile se si pensa che all'epoca Palazzo S. Antonio (sede del vecchio comune e della nostra Associazione) era praticamente in prossimità del mare.

Ad arricchire l'alone di mistero, purtroppo non suffragato da documenti, si racconta anche di un fatto di sangue che potrebbe essere accaduto in quel luogo.

Viste le antiche origini e storie tra realtà e fantasia che lo circondano si ritiene che tale oggetto debba assumere di diritto un'importanza storica e pertanto debba essere salvaguardato.

Purtroppo la rimozione dalla posizione originale e il riposizionamento non furono un'operazione felice, infatti col passare degli anni sul nuovo sito la crocetta venne pian piano sovrastata da cavi elettrici e telefonici per poi diventare poi praticamente nascosta dalle tubature del gas.

Come avviene in molti casi quando si celano le tracce di un fatto piuttosto che di un oggetto, capita che vengano irrimediabilmente dimenticati.

Fortunatamente esistono persone che, dotate dello stesso spirito che muove la nostra Associazione, si prendono cura di queste situazioni e con i mezzi a loro disposizione riportano alla luce, e in questo caso, alla vista di tutti, l'oggetto che stava per essere perso.

Così è recentemente accaduto, grazie al personale intervento del nostro attento e lungimirante socio Filippo Todaro, che la Crocetta tornasse ad essere patrimonio della cittadina attraverso un sapiente intervento di rimozione, restauro e ricollocazione, previ tutti i permessi edilizi, nella posizione originale.

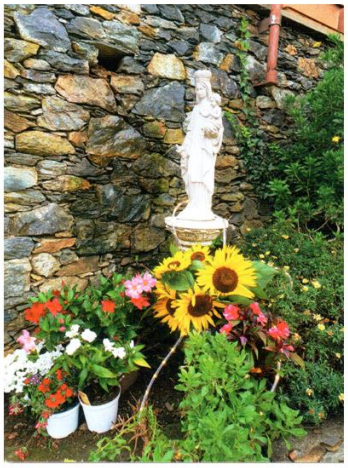
La cittadina è quindi riconoscente e felice di riprendersi questo piccolo patrimonio, torneremo tutti ad ammirarla, nella sua interezza per la sua austera bellezza e per tutte le storie vere o leggendarie che la circondano.

Sopra a sinistra passo Boggiano e a destra Via Capitan Romeo nei primi anni 60. La crocetta fu spostata dall'edificio di sinistra a quello di destra in occasione del restauro del primo.
Si trovava poco sopra le vetrinette della cartoleria che tutti chiamavamo del "muto" visibili nella foto di sinistra.

Qui ai lati come appare oggi la Crocetta nella sua posizione originale. Anche se di foggia molto semplice e austera é piacevole alla vista e trapela un alone di mistero.

LA MADONNINA DI CAMPO

C'è una Madonnina in località Campo che da qualche anno raccoglie intorno a sé la devozione dei fedeli del luogo. E' l'effigie in marmo della N.S. del Carmelo, così denominata poiché la Vergine, nel lontano 16 luglio 1251, apparve sul monte Carmelo in Palestina, al religioso inglese Simone Stock, priore generale dell'ordine dei Carmelitani, mostrandogli lo scapolare e promettendo protezione e vita eterna a chi lo avesse indossato.
La statuetta in oggetto faceva parte della tomba della madre di Padre Rino, il carmelitano arenzanese tragicamente scomparso durante un'escursione in montagna il 12 luglio 1987. Dopo l'esumazione della salma della donna, l'effigie è stata posta in mezzo ad un'aiuola fiorita, vicino alla casa di famiglia. Verso la metà di luglio, in occasione della festa della Madonna del Carmelo, un nutrito numero di persone si raduna intorno ad essa per recitare il S. Rosario e terminare la serata con un momento conviviale.
Questo evento rappresenta, insieme a molte altre, una delle tante iniziative sociali che caratterizzano da sempre le famiglie di questa antichissima contrada. Perlopiù discendenti della schiatta che di cognome fa Caviglia posseggono tutti, ma proprio tutti, uno spiccato senso della condivisione e della convivialità. Ciò è ancora più marcato dal fatto che con ruoli e partecipazioni più o meno importanti sono presenti in decine di iniziative sociali arenzanesi distinti da doti oggigiorno assai rare e apprezzate da tutta la comunità ovvero: l'umiltà, l'onestà e la dedizione. Un esempio da copiare e da tramandare.
E anche per questi motivi che, nonostante la situazione poco favorevole, anche quest'anno si è voluto mantenere la tradizione e un gruppo di persone, in numero limitato dalle restrizioni richieste dall'emergenza sanitaria, con la guida di Don Giorgio si è comunque raccolto in preghiera e ha festeggiato la ricorrenza intorno alla Madonnina di Campo.
Un rito religioso molto sentito ma anche un valido motivo per stare uniti e trascorrere un momento sereno e conviviale nel calore della propria contrada.



In alto, la piazzetta della contrada durante una delle ultime edizioni pre-covid. Al centro la madonnina tra i fiori e a destra due abitanti della contrada (tra gli ultimi che furono stabilmente residenti), gli amati e compianti Maria e Santin Caviglia.
Sotto, era il 15 luglio 2021, la cerimonia e la festa appaiono assai più meste con mascherine e sedute distanziate.

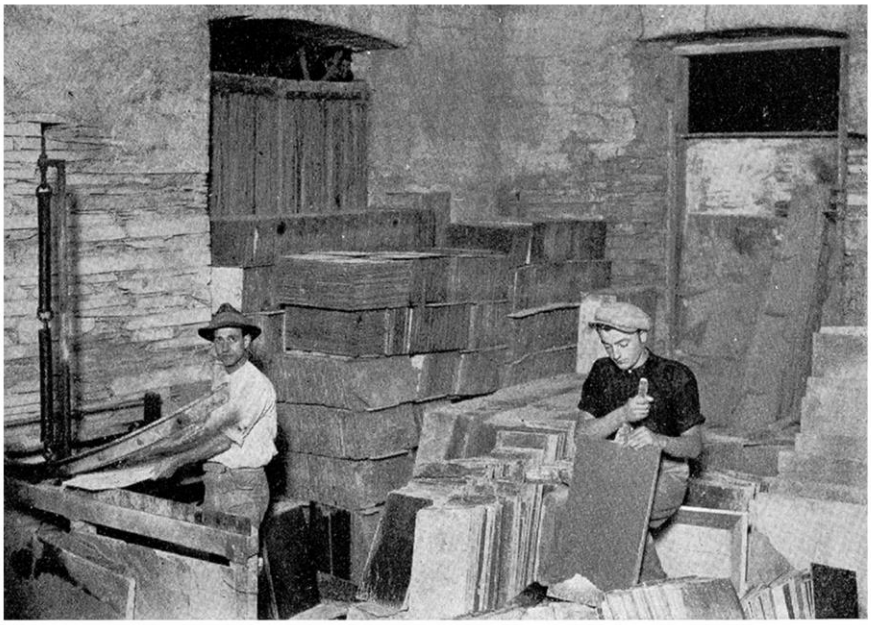
L'ardesia è la roccia più famosa della Liguria e ci sono località la cui economia e cultura sono impregnate di questo materiale. E' il caso di Lavagna e della valle Fontanabuona con le sue "vie dell'ardesia", antichi percorsi che partivano dalle cave sui crinali scendendo ripidi verso la costa. Lungo questi sentieri pavimentati con scarti di lastre di ardesia, in passato, le donne chiamate "lavagnine" trasportavano lastre d'ardesia dai luoghi di estrazione fino ai magazzini situati in prossimità del mare. Questi sentieri, tutt'ora presenti sul territorio, seguono l'andamento del terreno e sono delimitati da muretti a secco (anch'essi costruiti con gli scarti di ardesia). Nei tratti più ripidi si trovano scale costruite con lastre irregolari che, in molti punti, presentano ancora tracce della martellinatura che veniva eseguita per rendere meno scivoloso il percorso.

Ripercorrere questi sentieri non solo ci fa riscoprire un ambiente tipico della ruralità ligure ma ci aiuta a comprendere quanto fosse duro il lavoro di queste giovani donne, e come un entroterra povero di prodotti della terra e pastorizia abbia imposto stili di vita molto duri per gli abitanti della Fontanabuona, che si sono dovuti basare sull'attività estrattiva. Oggi la produzione ligure di ardesia non è più al primo posto come quantità, ma presenta delle caratteristiche che la rendono unica e ancora ricercata dai mercati nazionali e internazionali. La sua caratteristica principale è quella di poter essere ridotta in lastre perfettamente piane, sottili, robuste e di grandi dimensioni: questi aspetti la rendono particolarmente adatta per la costruzione di tavoli da biliardo. L'ardesia, inoltre, essendo poco porosa si presta per impermeabilizzare esternamente le facciate delle case ed ha una buona resistenza al fuoco, quindi viene spesso utilizzata come piano di cottura. L'ardesia è presente anche nell'edilizia monumentale per la realizzazione di pavimenti, scale, colonne, sovrapporte, portali, camini, capitelli, lapidi, e per usi più modesti come ad esempio trogoli, lavatoi e muretti a secco. L'ardesia, di colore grigio scuro tendente al blu al momento dell'estrazione, si trasforma, sotto l'azione della luce e del tempo, fino ad assumere una gradazione grigia chiara con venature metalliche e riflessi argentati. Esempio emblematico è quello dei tetti del Centro Storico di Genova, che danno alla città, vista dall'alto, una tonalità argentata omogenea.

Qui sopra minatori della val Fontanabuona ai primi del '900 estraggono a blocchi il minerale che verrà successivamente "tagliato" .

Sotto due "tagliatori" di lastre o meglio "ciappe" ai primi del '900.

Si ritiene che nella Fontanabuona l'ardesia fosse conosciuta già in periodo romano; nella necropoli di Chiavari (VIII-VI sec. a.C.) si trovano tracce della presenza di tale materiale, tuttavia le prime cave per l'estrazione della pietra nera risalgono al X-XI secolo: il primo documento che rivela l'esistenza di cave in prossimità di Santa Giulia, sopra Lavagna è del 1031. Nel XII secolo importante era la richiesta di lastre in ardesia e la sua produzione nel territorio di Chiavari e di Lavagna continuò fino al XIV-XV secolo. Nell'Ottocento il principale centro legato all'estrazione e alla lavorazione dell'ardesia divenne Cogorno: gli uomini lavoravano nelle cave e le donne si occupavano del trasporto delle lastre. Il massimo sviluppo dell'attività produttiva di ardesia si ebbe nella seconda metà dell'Ottocento quando nell'area della Fontanabuona, erano attive oltre 160 cave per una produzione di 36.500 tonnellate di lastre di ardesia. Le cave più antiche si trovavano sul monte San Giacomo, (Cogorno, Santa Giulia, San Giacomo)



e sul monte Rosa in prossimità di Uscio, ma tra il XIX e il XX secolo l'attività estrattiva si estese a tutta la val Fontanabuona. La produzione iniziò a diminuire a partire dalla fine dell'Ottocento con un lento abbandono delle cave causato dell'esaurimento di alcuni filoni e dalle scelte di molti lavoratori di emigrare verso l'America. L'estrazione dell'ardesia, oltre ad essere una attività molto faticosa, causava alti tassi di mortalità tra gli addetti all'estrazione e alla lavorazione costretti a svolgere lunghi turni di lavoro in ambienti bui, umidi e impregnati di polvere. Dopo l'estrazione l'ardesia doveva essere trasportata a valle, questo compito era affidato alle donne, le "lavagnine", che compivano anche tre o quattro viaggi giornalieri di andata e ritorno, dalle cave fino ai magazzini nel fondovalle, con un dislivello di circa cinquecento metri. Le portatrici tenevano le lastre, di circa 60 centimetri di lato, in equilibrio sulla testa; il peso delle lastre raggiungeva e spesso superava i 50 chilogrammi. Se le lastre erano di dimensioni maggiori venivano portate da due o quattro donne che si muovevano in fila per due; questo sistema richiedeva tuttavia grande abilità e un perfetto coordinamento dei passi specialmente nei punti più scoscesi del sentiero. Le portatrici spesso procedevano scalze per avere una maggiore aderenza con il suolo. Lungo il percorso si trovavano ancor oggi delle piccole aree di sosta, spesso in prossimità di qualche ruscello dove si fermavano per riposare. In questi punti si notano ancora le "pose", muretti realizzati ad altezza opportuna, sulle quali potevano essere depositate con facilità le lastre permettendo così, alle portatrici, un attimo di sollievo. Le donne iniziavano giovanissime l'attività di portatrici, anche a 15 anni, con piccoli carichi, il peso aumentava con gli anni e tra le "lavagnine" era una gara a raggiungere il carico maggiore trasportato. Solo in casi particolari, per lastre di grandi dimensioni, i trasporti venivano eseguiti dagli uomini che in gruppi di anche 25 persone, utilizzando delle reti speciali dette "cubbie", imbragavano le lastre e, a spalla, le portavano a valle. Interessante era il sistema di pagamento delle lavoratrici: ogni giorno su una lastra d'ardesia "ciappetta" venivano incisi dei segni relativi alla quantità di materiale trasportato, alla fine della settimana avveniva il pagamento, in base al conteggio delle incisioni riportate sulle "ciappette". Nella prima metà dell'otto- cento il compenso per una giornata di lavoro di una "lavagnina" ammontava a 30/35 centesimi, corrispondenti a circa 2 lire e 50 centesimi ogni 100 abbaini trasportati, mentre un cavatore percepiva 2 lire per ogni giornata lavorativa. Vi siete mai domandati perché l'utilizzo dell-'ardesia è scarso nelle aree oltre l'Appennino mentre è molto diffuso nelle località costiere del Mediterraneo? La risposta è legata al commercio dell'ardesia che avveniva quasi unicamente via mare. Lavagna non aveva un porto sicuro che potesse permettere l'approdo a velieri di grandi dimensioni così le lastre di ardesia venivano caricate prima sui "leudi", imbarcazioni di dimensioni ridotte che potevano facilmente raggiungere la costa ed una volta raggiunti i porti più sicuri di Genova o Camogli, le ardesie venivano trasferite su imbarcazioni di maggiori dimensioni dirette a La Spezia, Sanremo, Odessa, Tunisi e verso le Americhe.

Sopra un corteo di "Lavagnine" , infaticabili donne capaci di trasportare "ciappe" di oltre 50 kg. Sotto le Ciappe arrivavano all'attracco per essere spedite in tutto il mondo.

ANALISI DEI COGNOMI ARENZANESI PIU' FREQUENTI

Da qualche tempo alcuni Soci ci chiedono di fare delle indagini sui cognomi arenzanesi più comuni per individuarne le origini o più semplicemente le dimensioni o la diffusione non solo in ambito cittadino ma anche sul territorio nazionale. Qualche anno fa ricavare una risposta a questa richiesta poteva essere veramente arduo, oggi però con un po' di buona volontà e destrezza nella navigazione in rete si possono fare miracoli.
Proponiamo quindi in questo numero un nostro studio che prende in esame i primi 20 cognomi arenzanesi classificati in ordine di frequenza evinta dal libro soci della nostra associazione che dal 1982 ad oggi ne annovera circa 1.000, un campione che si ritiene sufficientemente attendibile. La doppia lista sopra riportata evidenza a sinistra la classifica (1) con riportati per ogni cognome il numero di comuni italiani dove esso è presente, elemento quest'ultimo che abbiamo usato per generare e ordinare la classifica (2) a destra. La prima osservazione di rilievo consiste nel fatto che non sempre i cognomi più frequenti in Arenzano sono altrettanto numerosi sul territorio. La seconda osservazione invece è ancora più interessante, infatti osservando ad esempio le ultime 10 posizioni della classifica (2) si evince che tali cognomi sono tendenzialmente autoctoni, ovvero poco diffusi sul territorio, ovviamente non è facile intuirne i motivi, di fatto alcuni sono presenti solamente ad Arenzano e dintorni.

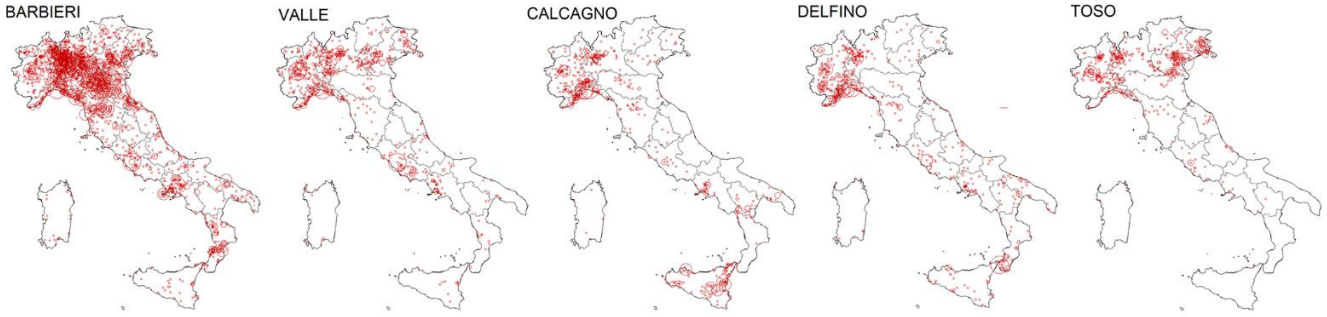
classifica (1)

COGNOME	NUM. ISCRITTI	IN COMUNI
Calcagno	95	536
Damonte	81	99
Vallarino	37	82
Robello	34	33
Briasco	32	36
Delfino	30	532
Valle	27	714
Anselmo	22	395
Toso	14	522
Vernazza	14	83
Caviglia	13	186
Barbieri	11	2.224
Parodi	11	454
Firpo	11	123
Isetta	9	44
Chiossone	8	19
Malagamba	8	27
Vigo	8	282
Badino	6	134
Massoletti	6	21

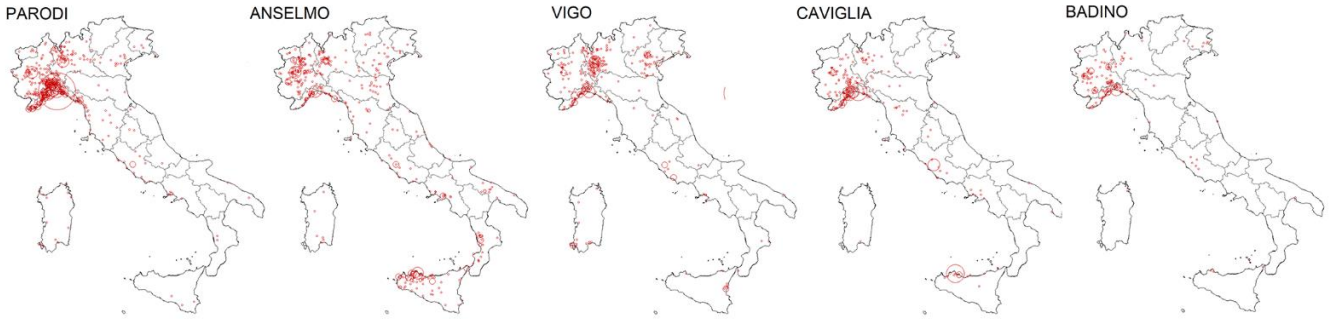
classifica (2)

COGNOME	NUM. ISCRITTI	IN COMUNI
Barbieri	11	2.224
Valle	27	714
Calcagno	95	536
Delfino	30	532
Toso	14	522
Parodi	11	454
Anselmo	22	395
Vigo	8	282
Caviglia	13	186
Badino	6	134
Firpo	11	123
Damonte	81	99
Vernazza	14	83
Vallarino	37	82
Isetta	9	44
Briasco	32	36
Robello	34	33
Malagamba	8	27
Massoletti	6	21
Chiossone	8	19

Vi chiederete come è possibile sostenere questo? Ebbene facendo alcune ricerche siamo riusciti a produrre le mappe geografiche nazionali con le evidenze in rosso della densità dei primi 5 cognomi di classifica (2):



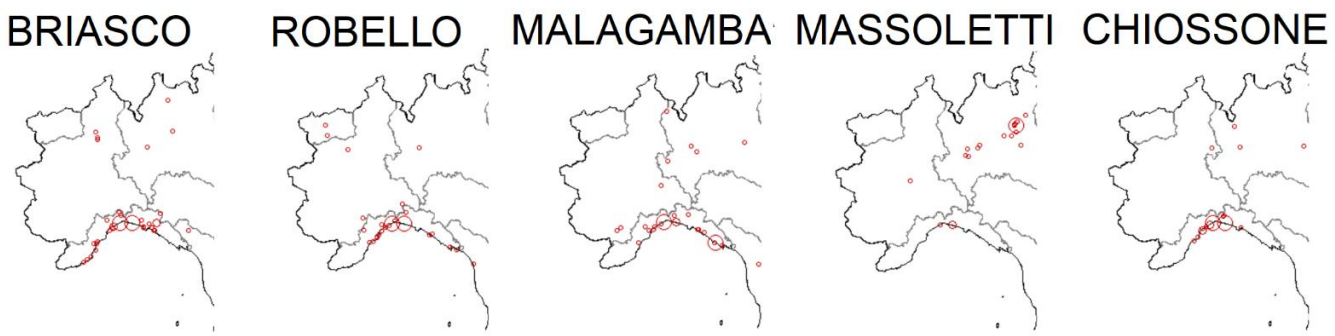
E' abbastanza evidente che il cognome Barbieri è diffusissimo in tutta Italia, a calare gli altri 4, vediamo anche ii successivi 5:



In questo caso i cognomi presi in esame tendono a concentrarsi nell'area nord ovest con qualche numero in Sicilia e Lazio.

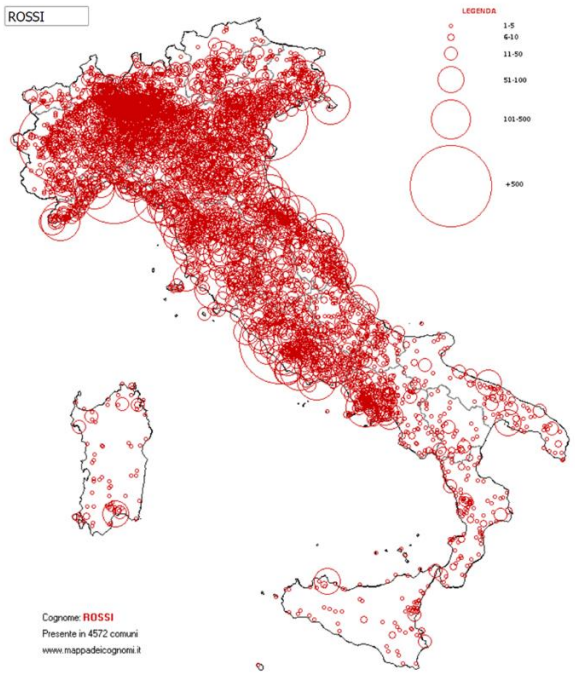
Nei successivi 5 qui sopra riprodotti è chiara l'origine ligure con qualche numero in Lombardia e Piemonte.

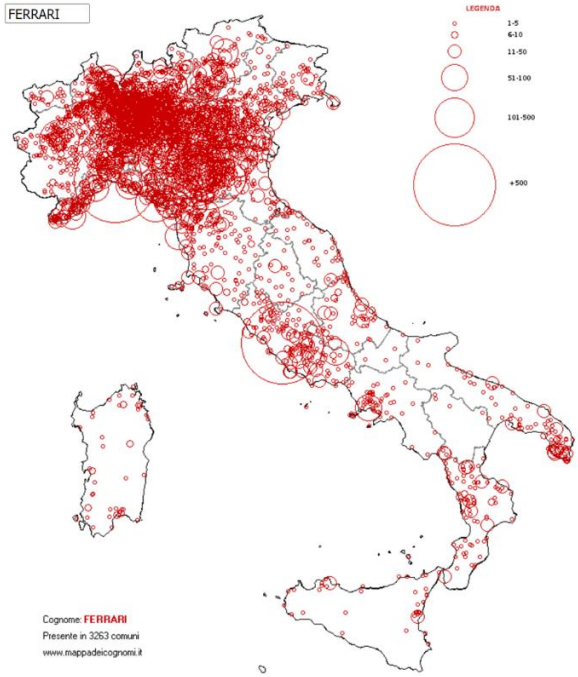
Come anticipato, gli ultimi 5 della classifica sono decisamente liguri e particolarmente concentrati nelle aree vicino ad aArenzano.



Siamo speranzosi di aver dato risposte esaustive ai tanti quesiti inerenti questo tema a noi sottoposti dai soci, al fine di consentire anche a coloro i il cui cognome non è apparso in classifica alleghiamo di seguito il sito internet a cui collegarsi e verificare la distribuzione su territorio del proprio casato.

https://www.mappadeicognomi.it/





Per concludere, conoscendo la curiosità che caratterizza i nostri soci riportiamo la mappa dei due cognomi più diffusi in Italia, nell'ordine Rossi e Ferrari, seguiti da:Russo, Bianchi, Romano, Gallo, Costa, Fontana, Conti ,Esposito, etc.

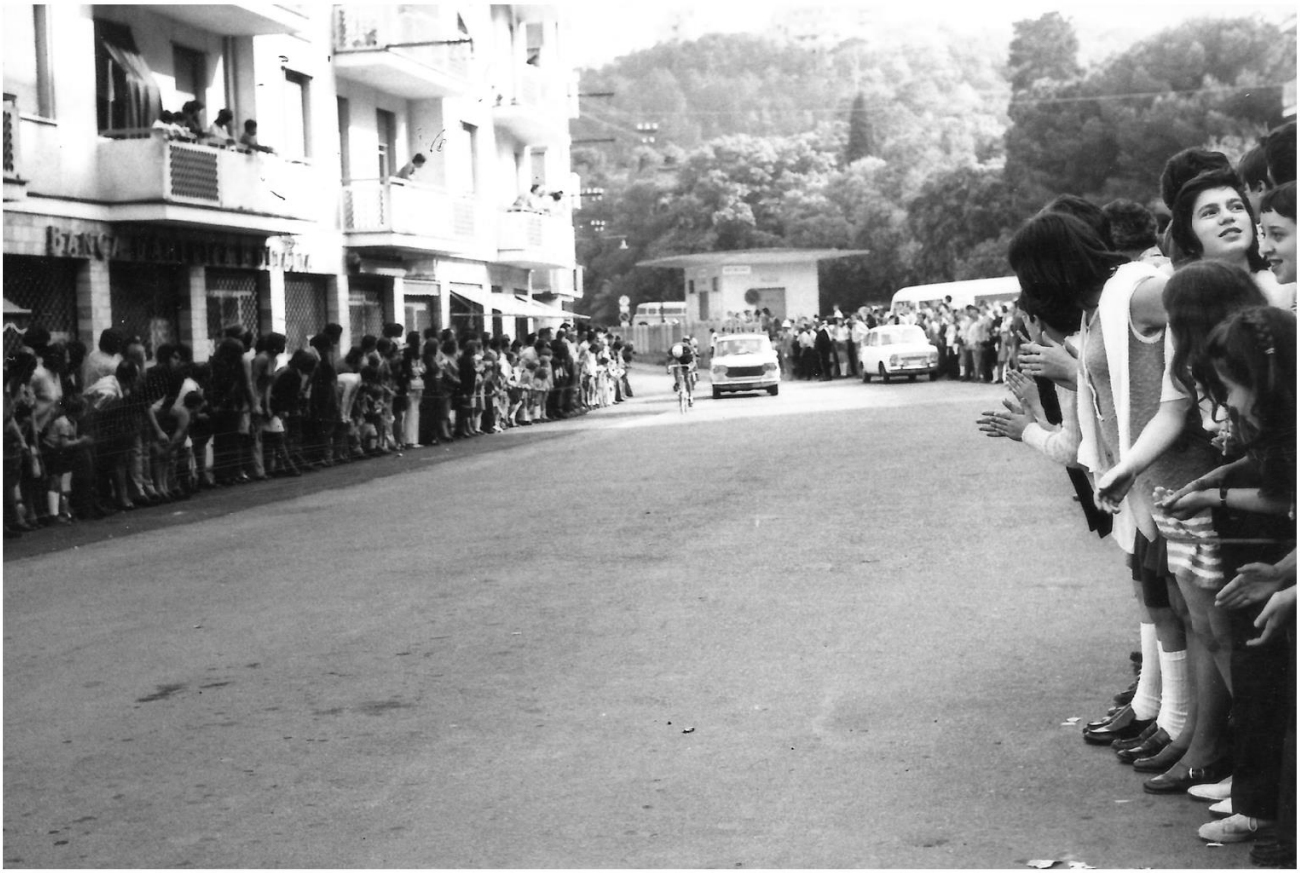
IL NATALE NELLA TRADIZIONE GENOVESE

Oggi le festività natalizie sono molto simili in tutte le regioni d'Italia, se non addirittura d'Europa, mentre fino a non molti anni fa le tradizioni legate al Natale erano molto diversificate, potevano persino variare da provincia a provincia. Come festeggiavano il Natale i nostri avi, in pieno spirito tradizionale genovese? Tutto iniziava con la vigilia, quando le donne facevano grandi pulizie ed era usanza addobbare la casa con decorazioni create con lunghi fili di spago ai quali venivano agganciati rametti di ulivo, bacche di ginepro, alloro, noci, maccheroni e nocciole. La mattina del 24 dicembre le donne si dedicavano anche alla produzione e alla cottura del classico pandolce, il dolce tipico natalizio genovese, un impasto composto di pasta farcita con cedro candito, uvetta, pinoli, zibibbo e acqua di fiori d'arancio; spesso si avviava anche la produzione dei ravioli, che, in alcune realtà di particolare benessere economico, potevano sostituire i più classici natalini (lunghi maccheroni di pasta di semola di grano duro lisci e tagliati a "penna"). Il pranzo e la cena erano piuttosto frugali, a base di cavoli bolliti con l'olio, farinata, pane casereccio e focaccia di granturco. Durante la giornata, sul piano del focolare domestico, veniva gettato un grosso ceppo di ulivo che avrebbe continuato a bruciare a Capodanno e fino all'Epifania. La sera della vigilia, in alcuni centri liguri, veniva acceso un falò in piazza come momento di ritrovo e socialità per tutta la cittadinanza prima della partecipazione alla Messa di mezzanotte. La mattina di Natale era usanza che i bambini andassero a comprare il pane bianco per il pranzo e che i fornai regalassero loro dei torroncini che si sarebbero sgranocchiati nel tragitto di ritorno verso casa. Dopo una mattinata passata a riposare o a preparare qualche succulenta portata, il capofamiglia sbarrava addirittura le porte della sua casa per non ricevere ospiti sgraditi e da quel momento si poteva dare inizio al pranzo con il gran menù della festa. Sulla tavola imbandita non potevano mancare alcuni simboli propiziatori per l'anno venturo: una manciata di sale, la cassoa (un mestolo forato), uno scopino di erica (fatto benedire durante la messa di mezzanotte); inoltre veniva preservata una michetta di pane bianco per i poveri e un'altra lasciata in serbo per gli animali. Prima ancora di iniziare a mangiare la prima portata, costituita dai natalini in brodo, veniva gettato nel fuoco il primo boccone del capofamiglia e il primo sorso di vino della festa; anche questo piccolo cerimoniale era inteso come rito propiziatorio.

Il pranzo continuava con il cappone lesso con mostarda che, in momenti di particolare ristrettezza economica, veniva sostituito con il "capponmagro" a base di gallette, pesce povero e verdure. Altro piatto che poteva essere servito durante il pranzo e tipico del Natale nel genovesato era la cima, un trancio di pancia di vitello a tasca farcito con un composto di pinoli, formaggio, frattaglie, polpa di vitello, piselli e uova. A fine pranzo arrivava il piatto più atteso della festa natalizia: il pandolce, decorato con un ramoscello d'alloro. Veniva celebrato un vero e proprio "rito" per suddividerlo: il più giovane componente della famiglia toglieva il rametto e tagliava il pandolce e il più anziano serviva le porzioni a tutti i convitati, ma non poteva essere consumato per intero; infatti, una fetta doveva essere conservata per i poveri della città. Il pranzo natalizio terminava con noci, frutta secca e candita, uva, mele carle e pere martine sciroppate. La festa si concludeva nel pomeriggio inoltrato con giochi conviviali come la tombola, il mercante in fiera o il gioco dell'oca. Il 26 dicembre si consumavano dei ravioli preparati con gli avanzi del giorno precedente, perché il "non si butta via niente" era d'obbligo nelle famiglie della nostra regione. Molte di queste tradizioni, soprattutto quelle legate a riti propiziatori, si sono perse con l'avvicendarsi delle generazioni, ma per molti dei nostri antichi piatti natalizi sembra che il tempo non passi e la bontà, si sa, non invecchia mai.

Sopra sinistra, i "Natalini in brodo" un piatto della tradizione come i "Ravioli au tuccu" subito sotto. Al centro, il classicissimo "panduse" il re delle tavole natalizie liguri.
In basso, il "Capponmagro "piatto un tempo definito "povero" mentre oggi ha un valore ben più prestigioso, segue l'immancabile "Cima" dalla cottura della quale si ricavava un ottimo brodo dove si cuocevano i "Natalini". Infine a destra, il Cappone bollito con la mostarda, piatto che non tutte le famiglie potevano permettersi.

Sopra in ricordo del carissimo Bertin, di recente scomparso, una sua foto poco più che ventenne, erano gli anni 60. Berto ci manchi.....



Era il 1970, in una via Bocca appena liberata dai binari della vecchia ferrovia si assisteva all'arrivo della seconda edizione della Arenzano-Ovada - Arenzano corsa ciclistica valevole per il campionato ligure dilettanti organizzata dalla locale Ciclcistica Arenzano.

ARENZANO CHE CAMBIA

In questo numero del giornalino vi proponiamo alcune vedute della nostra bella Arenzano, in alto una visione fantastica che riunisce i cento e più motivi per amarla (opera grafica del nostro vicepresidente Pino Marengo), subito sotto una foto panoramica invernale della maenn-a alla fine degli anni '60 (foto donata da un socio) , ancora sotto lo stesso scorcio come appare oggi (foto del nostro socio e fotografo ufficiale Claudio Zannini).

BENVENUTI I NUOVI SOCI

ANSELMO BRUNO	CAVIGLIA GIOVANNA	GIANNATTASIO PIER CARLO	PATRONE MADDALELNA
BRIASCO VITTORIA	CHIOSSONE ADRIANA	OTTONELLI SILVANA	SCARZELLA CARLO
CALCAGNO IRENE	DAMONTE GEROLAMO	OTTONELLO MATTIA	TOSETTI RENATO
CASINI ILVO	DELFINO RENZO	PARRAVICINI PAOLA	VIGO ANGELO

Pubblicazione periodica distribuita gratuitamente ai soci e simpatizzanti del **Centro storico Tore di Saraceni**
Associazione per lo studio del folclore e delle tradizioni popolari arenzanesi e liguri aderente alla Consulta Ligure per le Associazioni.
Sede in palazzo S.Antonio, piazza XXIV Aprile 2, 16011 Arenzano (Genova)
La sede è aperta tutti i pomeriggi dalle ore 15 alle 17 e il sabato mattina dalle ore 9:30 alle 12:00.

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:
Lorenzo Bisio, Mino Damonte, Roberto Delfino, Alberto Grassi, Pino Marengo, Mauro Molinari, Filippo Todaro, Fiorenza Torella, Gianluca Traverso, Claudio Zannini.

Potete consegnarci a mano articoli e fotografie o inviarle all'indirizzo e-mail: toredisaraceni@gmail.com
Foto e articoli potranno essere pubblicati a discrezione del comitato di redazione e nulla è in ogni caso dovuto agli autori.